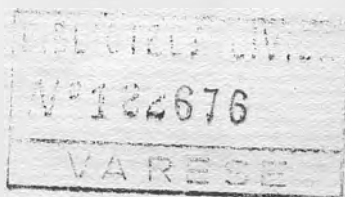
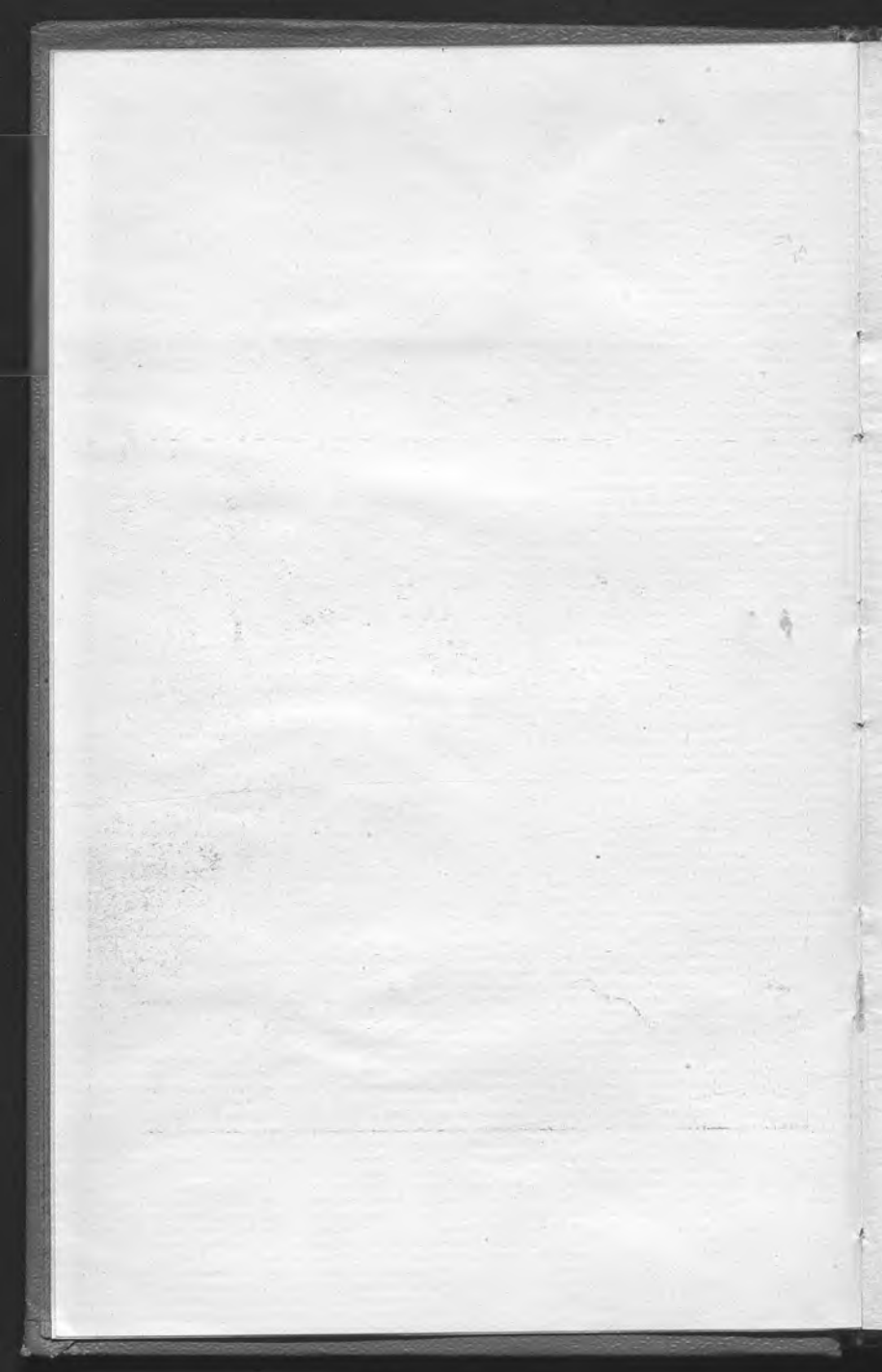
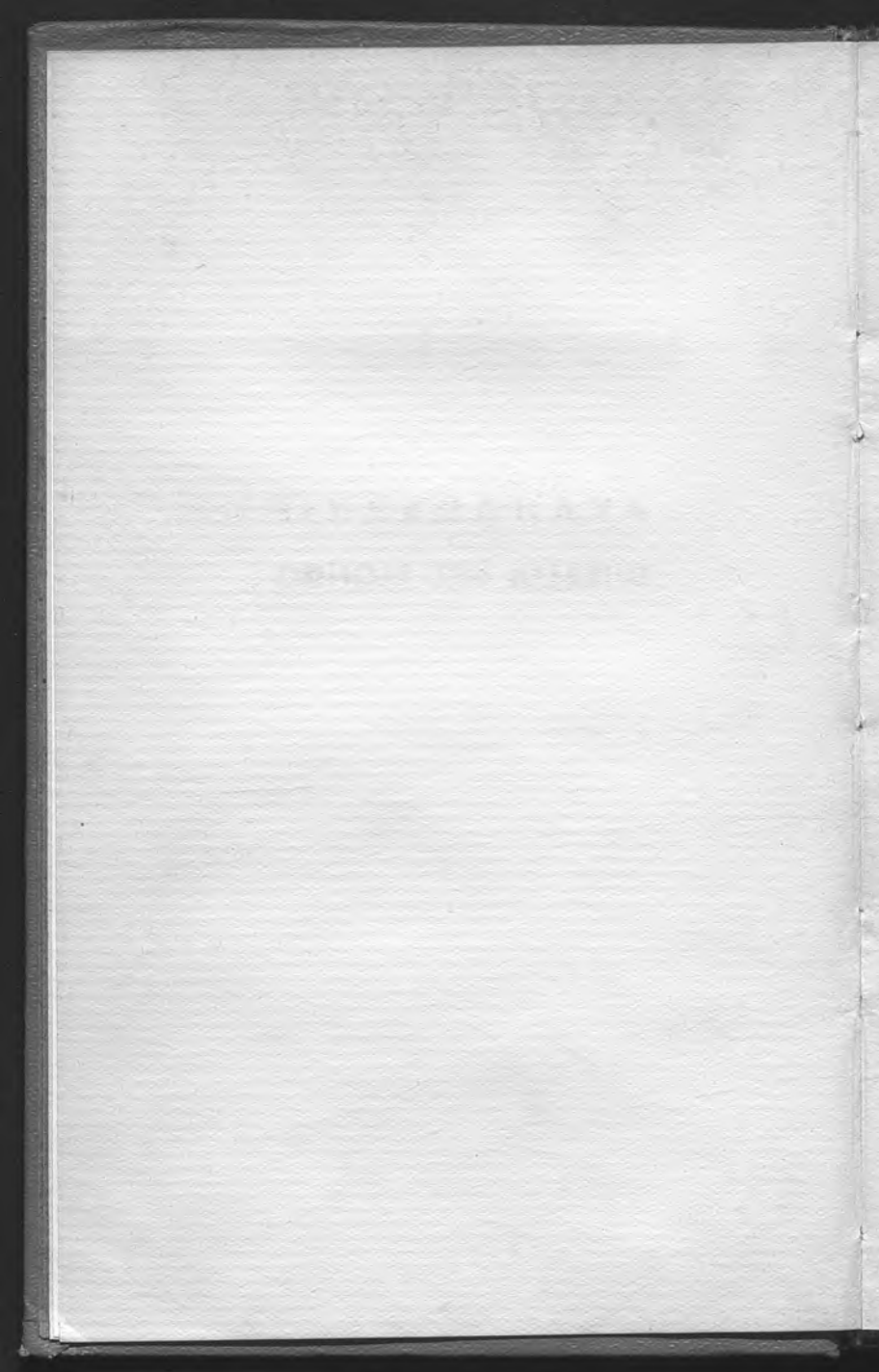
PAOLO ORANO

AVANGUARDIE D'ITALIA NEL MONDO

SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI

IL DUCE

AVANGUARDIE
D'ITALIA NEL MONDO

Il segreto dell'universalità

Mi è sempre sembrata misera cosa il modo col quale la più gran parte degli storici considerano l'Italia come una realtà limitata e chiusa da confini geografici. La storia d'Italia invece ha perenni caratteri di universalità anche dopo il predominio imperiale di Roma, anche quando l'Italia sembra priva di unità e appare come una frantumazione di storia, quella Italia che di oltre dieci dialetti alla frontiera dell'anno 1000, incomincia a fare la lingua che sarà di Dante, quella Italia che nella decomposizione amministrativa e politica della romanità coltiva la sua molteplice multiforme diversità dagli altri paesi di Europa, preparandosi a rimanere sè stessa sotto le impertinenze delle dominazioni militari straniere.

Questa Italia in frantumi è uno stupendo esempio di vitalità di scambievole feconda azione di presenza. Ogni territorialmente piccola Italia

fa a sè un'anima di grandezza, una volontà di storia, una tipica genialità di creazioni artistiche, giuridiche, sociali, religiose. Alla uniformità forse un pò monotona della romanità segue una disseminazione che pare incoerente e prepara invece la più intensa coerenza futura che darà al mondo lo spettacolo prodigioso dell'Italia dalle molte vite maestra al mondo di civiltà.

Siamo agli inizi dell'Italia che come Roma antica vive ed opera per il mondo. Ecco i comuni, ecco le corporazioni, ecco l'artigianato, Chiesa ed Impero che ha trasferito la sua sede oltr'Alpe, entrano in gara, smezzando la vita civile e sociale eccitando ire e lotte cruenti ma decidendo della più drammatica e geniale epoca che la storia europea conosca, quella che va dalle Crociate e da Francesco d'Assisi a tutto il 300. Pisa, Genova, Venezia, Firenze, Siena si accampano nemiche una dell'altra, ma ciascuna si innalza quasi per tragica gara a splendore di civiltà produttiva inconfondibile. I prodotti del lavoro italiano entrano in concorrenza e conquistano il Mediterraneo e vanno oltre il Levante nelle terre d'Asia. Ecco l'Italia mondiale del Medio-evo. Anche la folle impresa delle Crociate nella quale i galeoni di Genova e di Venezia trasbordano l' Europa in Oriente serve a provare l' impetuoso ardimento

dei sogni e delle ambizioni e della volontà degli Italiani: il mercato orientale è conquistato all'Europa se non è conquistato alla Croce il sepolcro di Cristo. Dalla epica rissa comunale emergono le figure dei santi, quasi a significare che la cruenza della lotta tra città e città o intestina alla città medesima era la prova di una sublime volontà di angoscie e di sacrifici.

Francesco d'Assisi esprime e caratterizza lo irresistibile destino di un comunismo spirituale proprio quando si acutizzano le scambievoli ostilità tra i comuni, e la predicazione del Santo esaltante la povertà come redentrice dell'uomo dalla degenerazione secolare, sembra voglia ammonire popoli e signori che nella ricchezza e nel dominio solamente veggono lo scopo della vita e la felicità.

Tutti gl'istinti entrano in lizza e si sdifrenano in quel periodo nel quale i nuovi esemplari della personalità umana vengono trovati in fondo agli eccessi ed alle esagerazioni dei temperamenti. Nella Divina Commedia, che è per questo il libro di vita e di passione più ricco del mondo, passano sulla scena tutte queste nature diverse ed eccessive. Dante aggiunge a quello estetico guerriero epico filosofico drammatico, l'elemento misterioso ed intimo della vita, la confessione e il giudizio

della coscienza peccatrice ardita nella confessione e sublime nella redenzione. Desta meraviglia il constatare come la poesia dantesca superatrice di quella greco-latina si esprima da un paese e da un'epoca di discordie di constrasti di odii di fedi cieche, di imprese azzardose e di prevalenza del principio della forza su quello della pietà. Perchè se nella Divina Commedia il vizio, il delitto, la iniquità, gli sfoghi dell'ira e della vendetta vengono presentati e quasi esaltati dalla potenza dell'arte, non minor rilievo vi hanno le virtù, gli eroismi, le aspirazioni, le idealità, la fede.

Con questo libro l'Italia è già più che mediterranea, oceanica ed astrale; ma forse il suo maggior valore sta nel suo tipico carattere di sentenza morale e di giudizio divino dettati da un italiano contro tutti gli italiani.

Io ho avuto occasione di raccontare nel libro « Mussolini da vicino » il colloquio avuto col Duce la mattina del 3 gennaio 1925 — il giorno dello storico discorso con cui si iniziò la costruzione del Regime Fascista — sul giudizio che il Poeta dà degli italiani pressochè tutti bollati a ferro rovente. Verissimo che Dante condanni la maggioranza dei suoi connazionali e in maniera così cruda da meritarsi il biasimo di Nicolò Machiavelli; ma se condanna gli uomini, esalta canta adora

la terra italiana entro tutti i suoi confini, che sono poi quelli che persino il ministro americano Wilson ha riconosciuto all'Italia al Congresso di Versailles pur manifestandosi così ostile a quelle che egli giudicava fossero le pretese supernazionaliste degli italiani. Al tavolo del Congresso ci fu alcuno che trovò l'opportunità di fargli vedere nel testo italiano e nella versione inglese i famosi versi confinarii della Divina Commedia:

Suso in Italia bella giace un laco
a piè dell'Alpe che serra la Magna
sovra Tiralli, ch'ha nome Benaco

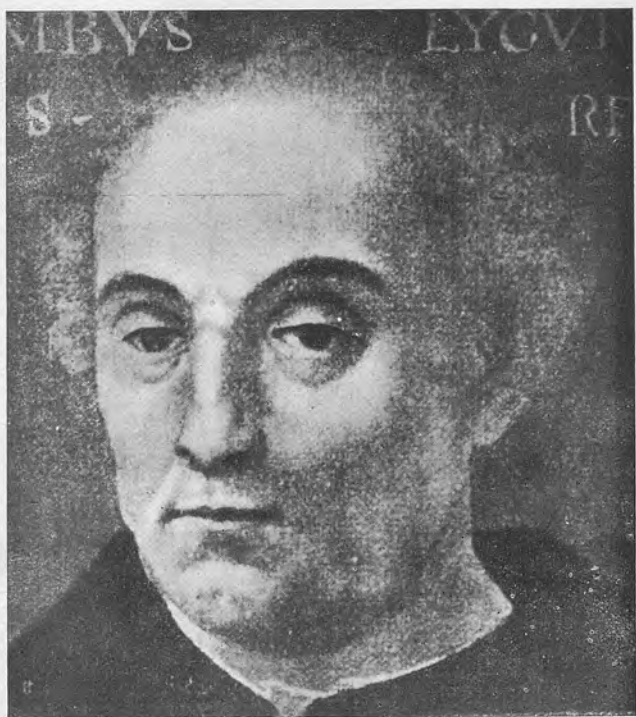
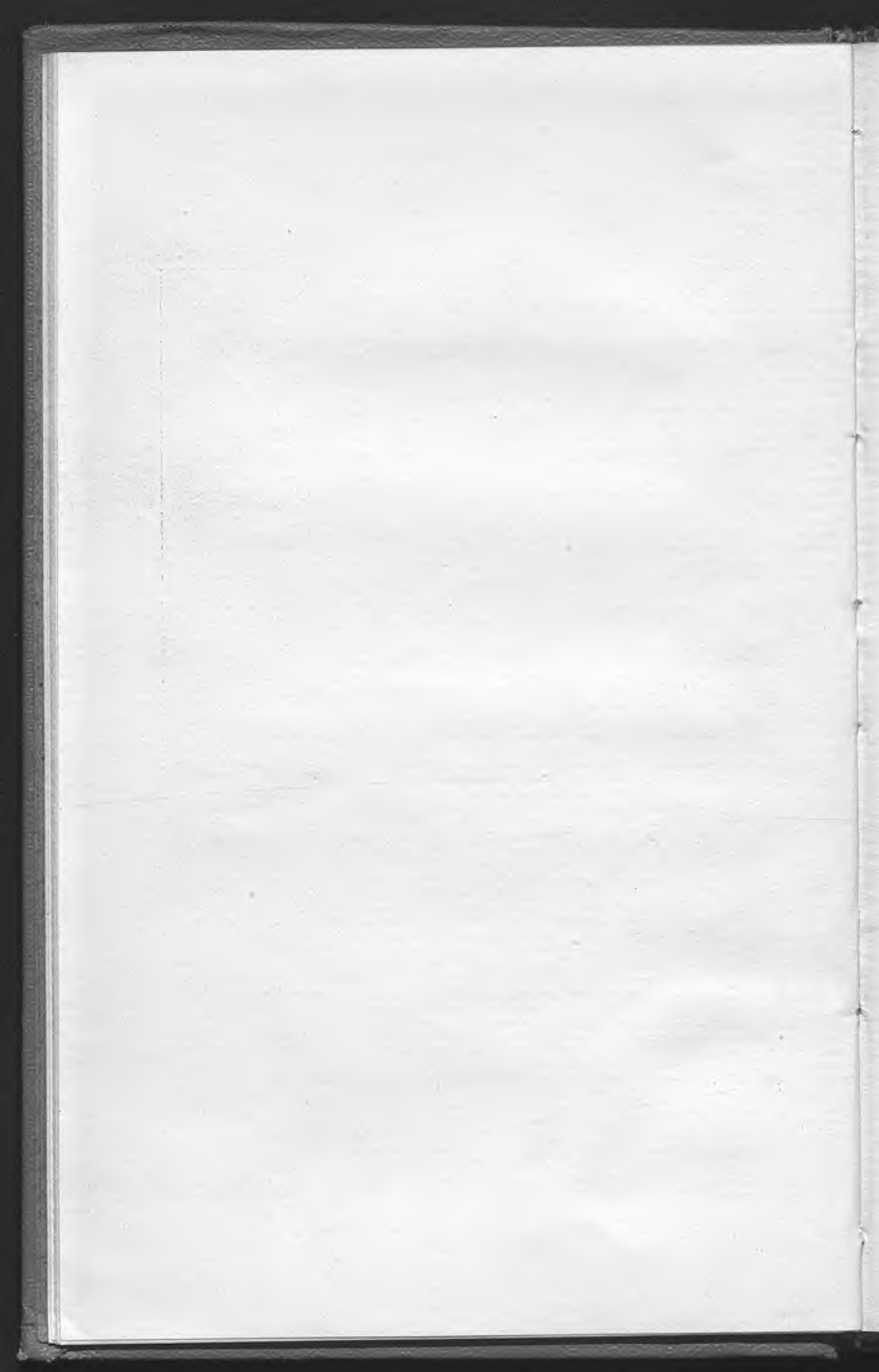
. . . .

Si come a Pola presso del Quarnaro
che Italia chiude e i suoi termini bagna

. . . .

Nessuna perorazione o dimostrazione di tecnici ed esperti seppe convincere il malevolo americano come questa secolare testimonianza. Egli rispose: « quando lo dice Dante non può che esser vero e bisogna consentire ». Dante dunque è ancora stato al Congresso della Pace il nostro migliore ambasciatore e i confini delle Alpi e del Carnaro fu Dante a presegnarli.

In Dante la Nazione è già nata con tutti i suoi problemi, primo quello della lingua. Deve

e può la lingua nuova, il « vulgare eloquio » degli italiani, essere solo che un epuramento ed una nobilitazione del toscano? O deve e può formarsi col meglio dei molti dialetti, da quelli alpini, al siciliano, al sardo che il poeta associa agli altri italiani perchè latino? Nessuno, non il toscano, può isolato pretenderla a sostanza ed a forma del linguaggio che adesso tra il Duecento e il Trecento va assurgendo a voce universale delle genti della Penisola e delle Isole. I quattordici dialetti — che tanti Dante ne novera — ciascuno dei quali si varia in sè stesso, debbono apportare alla lingua degli italiani il meglio delle voci, delle espressioni, degli accenti. Ella si forma cavando ogni giorno gli arbusti spinosi dalla selva italica: « quotidie extirpat sentosos frutices de italica silva ». Se l'Italia avesse una sua corte sovrana, un suo unico regno, non quello di Alemagna, « ut curia regis Alamaniae », l'Italia che ha membra per formarlo sotto un unico principe, avrebbe insieme il suo volgare illustre, la lingua comune a tutti, non più offesa e alterata dai dialetti. Ma non abbiamo corte, non centro d' impero, « curia careamus ». Non abbiamo il grazioso lume della ragione in cui le membra del linguaggio si uniscono. Dunque se manchiamo di principio, abbiamo una comune alta parola. Ci rico-

Cristoforo Colombo

nosciamo e ci uniamo in essa. Così in Dante e per lui si genera l'unità, che ha ragione nel linguaggio comune, si inizia il destino della nazione che è e si sviluppa ed ascende e trionfa nella parola con la quale il cittadino comunale rivela agli italiani, al mondo ed ai secoli che un grande linguaggio garantisce una grande storia.

Il carattere delle stirpi che formeranno l'Italia noi lo cogliamo nel periodo durante il quale gli italiani non sono dominati dallo straniero ma dalle loro più accese ire, dai loro odî implacabili che renderanno facile e fatale il dominio politico straniero. Ire, odî, ostilità feconde. Cattedrali, palagi del popolo, marmi, bronzi, affreschi, escono dalle mani medesime che si insanguinano nella lotta partigiana. Le stesse mani della fazione che non perdonano l'avversario spingono ardite carene in mare, spalancano al vento le vele signoreggiatrici dei mercati mediterranei, conquistatrici del mercato orientale. Ogni atto di quei frammenti d'Italia condensa un inesauribile valore sociale e storico, cosicchè la cronaca di una piccola città chiusa da mura coronate di armi e di furia guerriera si amplifica a storia di carattere universale, a sconfinata vibrazione di civiltà. Qui è il segreto della mondialità del poema dantesco, della capitalità delle vicende di Genova, di Venezia,

alle quali è forza risalire per trovare le origini della pratica commerciale, della diplomazia, della scienza bancaria, del tipo umano in cui si integrano le attitudini al pensiero ed al gusto e quelle positive, le qualità intellettuali si sposano alle capacità dell'uomo d'affari. Marco Polo ed i suoi esplorano l'Asia e vi creano il mito del loro nome; ritornando recano nel bastone il seme del baco da seta. Cristoforo Colombo cerca l'oro per la casa Centurione e raddoppia col suo itinerario la superficie del mondo conosciuto; Fibonacci prende agli arabi l'algebra e la insegna alla sua Pisa, all' Italia ed Europa. Dal 1000 in qua gli Italiani legano la loro città il loro borgo a tutti gli scali d'Africa e d'Asia. Ognuno di quei mercatanti è il più paesano insieme e il più internazionale degli uomini, al tempo istesso profittatore, guerriero, venturiero, mistico poeta. Gli epistolari commerciali rivelano questa ricchezza di vita, questa multiformità di natura degli italiani dei secoli XIII e XIV. Erano i più irrequieti degli europei in una Europa senza nazioni costituite, ma l' ardimento e la mediterraneità li facevano già tutti di una nazione: quella che avrebbe dato al mondo Dante, l'Umanesimo, il Rinascimento.

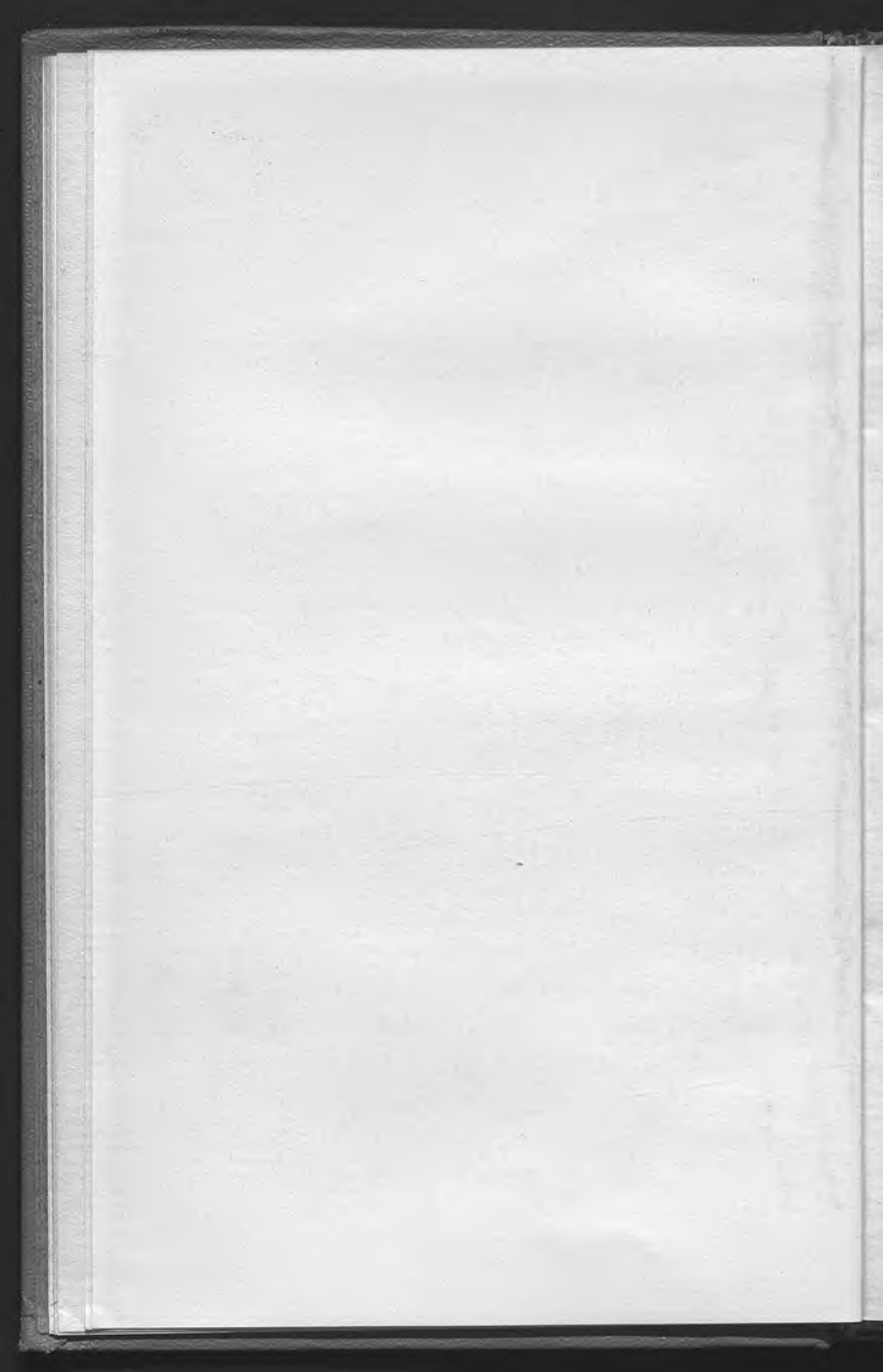
Lavorare per il mondo, alzarsi ad esempio d'energia, ma spontaneamente, realizzare l'uomo

compiuto scarsamente sentimentale ma logico e geniale, l'uomo facitore di storia, d'una positività che può parere calcolo freddo ma è segno peculiare di equilibrio, naturale atteggiamento dello spirito italiano: ecco la missione di nostra gente ininterrotta nei secoli, che si continua nel Cinquecento in nature senza confronto come quella di Francesco Guicciardini maestro della politica sperimentale, lo statista pratico così in materia di sovranità come in economia, in agraria, in amministrazione. Il Cinquecento esteta e signoriale e poi principesco, il Seicento bizzarro e scientifico, il Settecento erudito e filosofico, l'Ottocento respiroso appassionato tutto novità di spiriti e di forme, l'uno sull'altro questi secoli italiani, da Francesco d'Assisi a Marconi, hanno lavorato per il mondo, donando non solo idee, scoperte, ma ministri, regine, comandanti d'eserciti, artisti di ogni arte alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna ed alla Russia.

Libera, non s'avvide quasi, l'Italia, della dipendenza dallo straniero, come obliosa ed estranea a se stessa; ma è falso che sia mai stata domata e dominata nello spirito, chè, anzi, sotto gli stranieri dominî preparò e nuovo e più efficiente fermento di pensiero e di vita al mondo. Sono stati così profondi e geniali gl'Italiani nel

Settecento che i regimi censori non li hanno compresi. La Scienza Nuova di Gian Battista Vico non sembrò affatto essere un libro pericoloso: eppure di là si genera l'orientamento del pensiero civile che attraverso Romagnosi, Cattaneo, Gioberti si integrerà nella risoluta volontà dell'indipendenza nazionale. Nessuna straniera dominazione ha potuto mai alterare la natura mentale degli italiani, ostinatamente certi del primato della loro nazione, della sovrana missione morale, sociale e storica ereditata. Questa idea risorgimentistica non è mai caduta come non fosse mai nata; essa è connaturata al principio medesimo dal quale, crollate le forme esteriori dell'Impero romano, si germinò la ragion d'essere dell'Italia come nazione, come patria, come singolare fenomeno di unità spirituale nel frazionamento delle innumerevoli città.

In due modi gli italiani hanno lavorato e, diciamo, vissuto per il mondo: creando in casa opere di genio in ogni campo, il fulgore delle quali si è irradiato per la sua stessa virtù sulle altre genti; o esulendo in paesi stranieri e lontani a portarvi col lavoro, col pensiero, con l'arte, con l'insegnamento, con l'esempio il meglio della loro natura e il loro fervore fecondo, diventando insomma i maestri italiani incivilitori.

Leonardo da Vinci

Questa duplice impresa interna ed esterna incomincia romana per poi protrarsi nel secoli senza interruzione mai, incomincia dall'intenso esempio del valore educativo delle vita morale dei Romani tramandatori dalle leggende che formano la semplice fiera euclidea storia romana bersaglio della supercritica straniera, fonte inesauribile di poesia per le generazioni di ogni secolo e di ogni paese. La leggenda liviana da Numa legislatore a Muzio Scevola, ad Orazio Coclite, a Virginia, ad Attilio Regolo, a Camilla, a Coriolano racchiude immortalmente un tesoro di suggestioni, d'immagini, di verità morale, di eroismi, di virtù che insieme dicono l'originaria idealità dei Latini, il culto della patria e della famiglia, il geloso senso dell'onore individuale e collettivo e la profonda poesia dei loro miti e delle loro leggende capaci di suggerire a poeti ed artisti d'ogni tempo e paese capolavori celebratissimi.

Tutto ciò che è romano diventa mondiale a cominciare dalla lingua di cui si servono ancora università americane ed inglesi nelle grandi occasioni, per il testo di diplomi, per le celebrazioni secolari specialmente universitarie. Coloro che in libri ed in enciclopedie rammemorano i fasti dell'italianità nel mondo, trascurano il maggiore e cioè che l'Italia romana ha conquistato genti con

la sua lingua, con la sua classicità più soda ed austera di quella ellenica, con gli esemplari dei suoi legislatori, dei suoi capitani, delle sue leggi, della sua grandezza civile. Il mondo ci deve l'aver ricevuto il mezzo perfetto della civiltà, i capisaldi della forma e della bellezza in Livio, Cesare, Sallustio, Tacito, Orazio, Virgilio, Lucrezio, il segreto della sicurezza nell' espressione. I Celto Galli, la Francia, si sono latinizzati alla irresistibile suggestione della parola romana. Shakespeare ha tratto da Roma alcuni dei più sublimi drammi; Corneille, Racine hanno creato sulla traccia della perfezione latina, Volfango Goethe si è sentito nascere al bello ed al sublime al contatto con l'Italia romana, la Spagna ha vittoriosamente difeso la sua gelosa latinità contro il pericolo dell'inquinamento moresco.

Roma è penetrata nel mondo e lo ha fatto romano, imponendosi oltre che con le leggi e l'esempio della forza serena, anche con le opere le rovine delle quali protestano ancora e protesterano nei secoli ammirate e serbate dagli stessi popoli assunti alla loro stabile indipendenza. Dalle città romane, dagli acquedotti, dalle strade dell'Africa nordica, ai ponti, ai templi dei paesi danubiani britannici iberici ellenici asiatici, i segni dell'opera romana nel più vasto e barbarico ter-

ritorio imperiale sono innumerevoli. E' stato codesto il lavoro di Roma per il mondo e, diventata cristiana, non ha interrotto il superbo suo sforzo a beneficio dell' umanità. E' romano ancora per mille anni l'impero di Bisanzio, è Costantino imperatore che fonda sul punto più sensibile dell'incontro dei due continenti Costantinopoli, è Roma romanamente vittoriosa con la Chiesa cristiana che innalza e basiliche e conventi, ove si conserveranno i testi della Latinità, e manda missioni per tutte le terre a parlare nella lingua di Roma la sapienza del verbo che in Roma ha trovato la sua sede e la sua ragione di vita immortale.

La diffusione del cattolicesimo da Roma costituisce la seconda fase dell'attività missionaria dell'Italia, della penetrazione di Roma nel mondo. La totalità della civiltà europea è la conseguenza della cattolicizzazione universale dei paesi europei i quali le debbono di essere usciti dalla barbarie, dalla tribù, in parte dal nomadismo e di aver trovato una più interiore ragione di esistenza, una speranza, una fede, un ideale umano vivificatore.

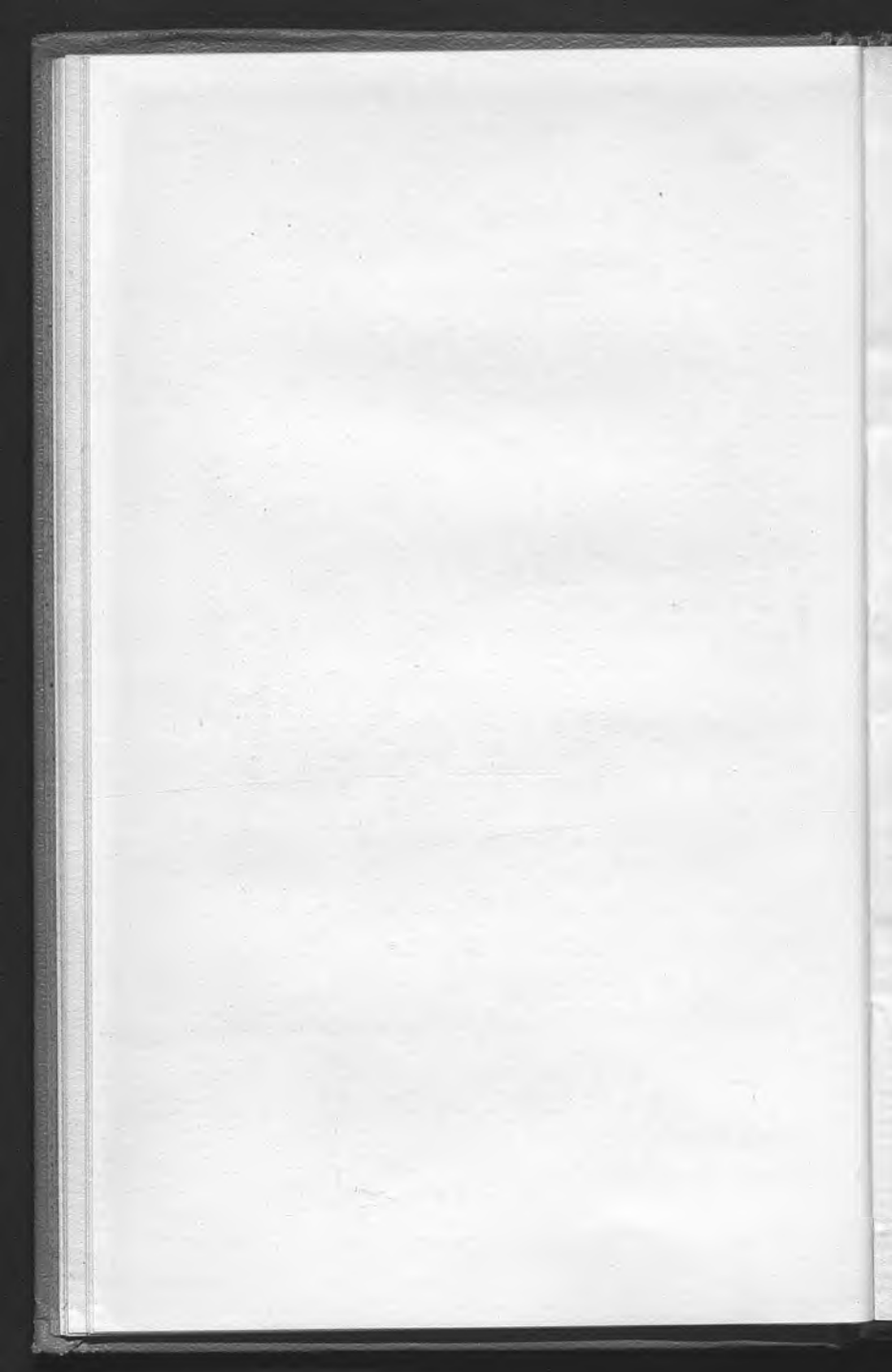
Apostoli e missionarii andavano incontro a pericoli molto spesso mortali e laddove il loro seme cadeva su terreno fecondo sorgeva una casa latina, un fortilizio di romanità, si accampava un

posto d'avanguardia, una vedetta della latinità. Ai conventi cattolici si deve la conservazione e della buona lingua latina e dei testi classici; la loro profanità non li fece svalutare agli occhi ed alla mente del monaco e il monachismo ha dinanzi alla civiltà il titolo di benemerenza di conservatore della bellezza e della sapienza pagana che è parte integrante della cultura universale.

San Francesco e Marco Polo

A proposito di questo valore latino della Chiesa e in genere del cattolicesimo che, si può dire, ha reso nei secoli Roma presente dappertutto, è giusto sottolineare il fatto della influenza mondiale dei santi italiani assunti a modelli sublimi di virtù e di eroismo. Soltanto l'Italia ha saputo dare al mondo il fenomeno di un predicatore della carità e della rinunzia, di un umile come Francesco d'Assisi che attorno alla leggenda della sua vita ha suscitato anche nello spirito delle più lontane genti non cattoliche, dobbiamo dire persino non cristiane, una poesia profonda educatrice del cuore sublimatrice di speranza e di volontà. Con la Laude delle Creature di France-

Stemma dell'Arte della Lana

FIORINO D'ORO DI FIRENZE (1252)

sco incomincia il canto italiano, e il senso religioso si rinnova fiorisce e matura in visione e quasi in geniale interpretazione dell'essere e dell'universo. Nei paesi protestanti la parola del poverello umbro è scesa a scuotere le tradizioni e le abitudini del pensiero arido razionalista. Il protestante Paul Sabatier è accorso, su di una semplice notizia di Ernesto Renan — lo squisito scettico della cattedra parigina — ai piedi del monte Subasio, nella vallata del Tevere e del Teseio, tra Assisi Rieti Perugia, da Greccio a Fonte Colombo alla Verna a San Damiano, e la sua risurrezione spirituale l'ha trovata nell'investigare i documenti dell'epopea francescana. Singolare fenomeno tutto a gloria della forza espansiva della natura italiana! Nell'innumerevole serie di studiosi della vita del Santo e del francescanesimo si notano protestanti, israeliti, positivisti, anime che si illudevano di poter compiere la loro giornata terrena estranee al miracolo, indifferenti al prodigio del sogno mistico e della divina rivelazione interiore. L'Umbria ed in particolar modo Assisi è mèta di un sempre più numeroso pellegrinaggio di genti d'ogni parte della terra. Tutti gli spiriti dolenti e delicati si sentono spinti verso Assisi, si accomunano in un sentimento di fervente fedeltà, si riconoscono nelle creature che la

laude del Poverello chiamava a raccolta dinanzi al Creatore. Francesco ha suscitato nel mondo a gloria altissima ed immortale della sua patria la civiltà del cuore.

Quasi contemporanea alla predicazione francescana sorgeva l' Italia marinara e commerciale perchè già grandeggiava l' Italia comunale produttrice. Il mondo deve a coteste città marittime del Medioevo, Venezia Genova Pisa principalmente, come lo dovrà a Firenze poi, la tecnica del credito, gli elementi della scienze economico-commerciali-finanziarie, il tesoro di esperienze del traffico, la scienza bancaria intesa già come un efficace strumento di penetrazione e d' influenza politica. Questa è l'epoca gloriosa che ha dell'inaudito per l'impresa dei tre Polo, Maffeo, Nicolò e Marco, il periodo che va dal 1254 al 1295, nel quale l'ardimento temprato dalla più maschia avvedutezza pone l'Italia al primo posto nella conoscenza geografica ed etnologica del mondo. I tre Polo insomma hanno aperto l'Asia all'Europa, alle altre genti della Terra. Settecento anni fa tre italiani imparavano presto non solo l'arte di viaggiare attraverso terre sconosciute rese areanamente terribili da paradossali leggende, a piedi, a schiena di bestia, su carro, ma l'arte di rendersi benevola la gente così strana e di così diversa lingua,

di farsi favorevolmente accogliere da capi, sacerdoti, principi, di rendersi loro cari e persino indispensabili. Accompagna suo padre e suo zio per iscopi commerciali, Marco, ma sùbito il viaggio — cento volte più ardimentoso, dati i minimi mezzi, le inesistenti comunicazioni, le strade ignote e l'ignoto delle strade, dei più ardimentosi d'oggi sussidiati dai governi, vigilati dai consoli, chilometrati ai precisi atterraggi, garantiti dal telegrafo, del telefono, dalla radio —, súbito il viaggio di Marco diventa una ideale generosa intrapresa. Alla corte di Kublai gran Kan dei Mongoli Marco è l'ospite raro, il rivelatore d'un senso della vita suggestivo e fecondo, il maestro venerato; durante diciassette anni tra sì lontana e sì diversa umanità egli è qualchecosa come il sapiente inviato dalla provvidenza. Ministro, ambasciatore? L'una cosa e l'altra e qualchecosa di più, perchè Marco Polo rappresentò il gran Kan dei Mongoli nelle più delicate e rischiose occasioni presso Tartari Cinesi Indocinesi Giapponesi. Nessun altro europeo conosceva quei paesi e quelle stirpi. Marco Polo, incarnando l'Europa, perchè possedeva il genio quintessenziale dell'Italia signora di vita ed esemplare di civiltà, all'Asia portò il meglio dell'Occidente latino arricchendo questo delle prime e più concrete ed esatte notizie

dell'immenso continente. Egli lo attraversò tutto ritornando in Europa per le isole della Sonda, l'Oceano Indiano, la Persia sino a Trebisonda e Costantinopoli. Esploratore, uomo di stato, ambasciatore, Marco si rivela d'un colpo anche guerriero. Eccolo a quarantatrè anni, nel 1295, carico di ricchezze armare a sue spese e prendere il comando di una delle galere veneziane che entrarono in battaglia a Curzola. La personalità del famoso esploratore ingigantisce moralmente per la ferita e la prigionia dopo la sconfitta dei Veneziani. Non avevano abbattuto quel magnanimo i pericoli dei deserti e dei mari e, dove altri avrebbe trovato avvilimento e forse disperazione, egli trovò nuova prodigiosa forza di lavoro. In carcere detta a Rusticiano da Pisa la relazione dei suoi viaggi, quel « Milione » che è il più cospicuo monumento di scienza geografico-etnografica del Medioevo e resta itinerario e faro ai moderni.

Marco Polo è il capo stipite delle avanguardie d'Italia nel mondo. Oggi non v'è trattato, non società o accademia di scienze che non lo consideri creatore della geografia dell'Asia. Niun altro nè prime nè dopo di lui ha scoperto e rilevato così grande numero di paesi e di popoli. Egli ha segnato i confini orientali del mondo antico. La Cina della quale si sospettava appena

l'esistenza, l'India e l'Oceano Indiano, scempiamente descritti dagli antichi, l'Asia centrale ove nessuno era penetrato, furono, sono noti per l'itinerario di Marco Polo il quale ci ha conservato descrizioni di usi costumi tipi dei luoghi da lui percorsi che due tre cinque e possiamo dire sette secoli dopo sono stati riscontrati esatti. Marco Polo non ha mai inventato, mai esagerato, mai mentito. E' accertato che la prima ispirazione di un nuovo mondo Colombo la prese da lui, degno erede di tanta gloria. A precisare ciò che i viaggiatori e la scienza debbono a Marco Polo, si ricorda che nella serie dei paesi da lui veduti e descritti per la prima volta, si comprendono la Georgia, l'Armenia, la Mesopotamia, la Persia, la grande e piccola Bokaria con le terre dei calmucchi e dei mongoli, la Siberia, la Cina, il grande e piccolo Tibet, l'Indostan, l'India oltre Gange con la penisola di Malacca e la Cocincina, le coste meridionali dell'Arabia, forse l'Abissinia, il Zanzibar con aperti indizii della residua parte africana al Sud-Est. Universalmente si riconosce che tanta immensità di regioni eccede di gran lunga quanto le storie delle spedizioni di Alessandro e quanto i geografi Eratostene, Strabone, Plinio, Tolomeo, diligentissimi geografi, avevano potuto raccogliere ed ordinare nei loro scritti preziosi.

Marco Polo rimane dunque in confronto di ogni epoca, di ogni impresa, di ogni successo e risultato, il massimo viaggiatore, quello che ha coperto maggior numero di spazii, tenuto conto dei numerosi giri replicati pel vastissimo impero di Kublai che, sotto l'ospitale imperatore Kublai-Kan — Ci-Tsu in cinese — nipote di Gengis Kan, abbracciava tutta l'Asia e parte dell'Europa stendendosi dal Dnieper sino al Giappone. La stessa opera di civilizzazione di Kublai Kan la si deve certo in gran parte a Marco Polo che per diciassette anni dei ventiquattro che il grande imperatore visse ne fu il consulente e lo statista.

L'artigianato maestro alle genti

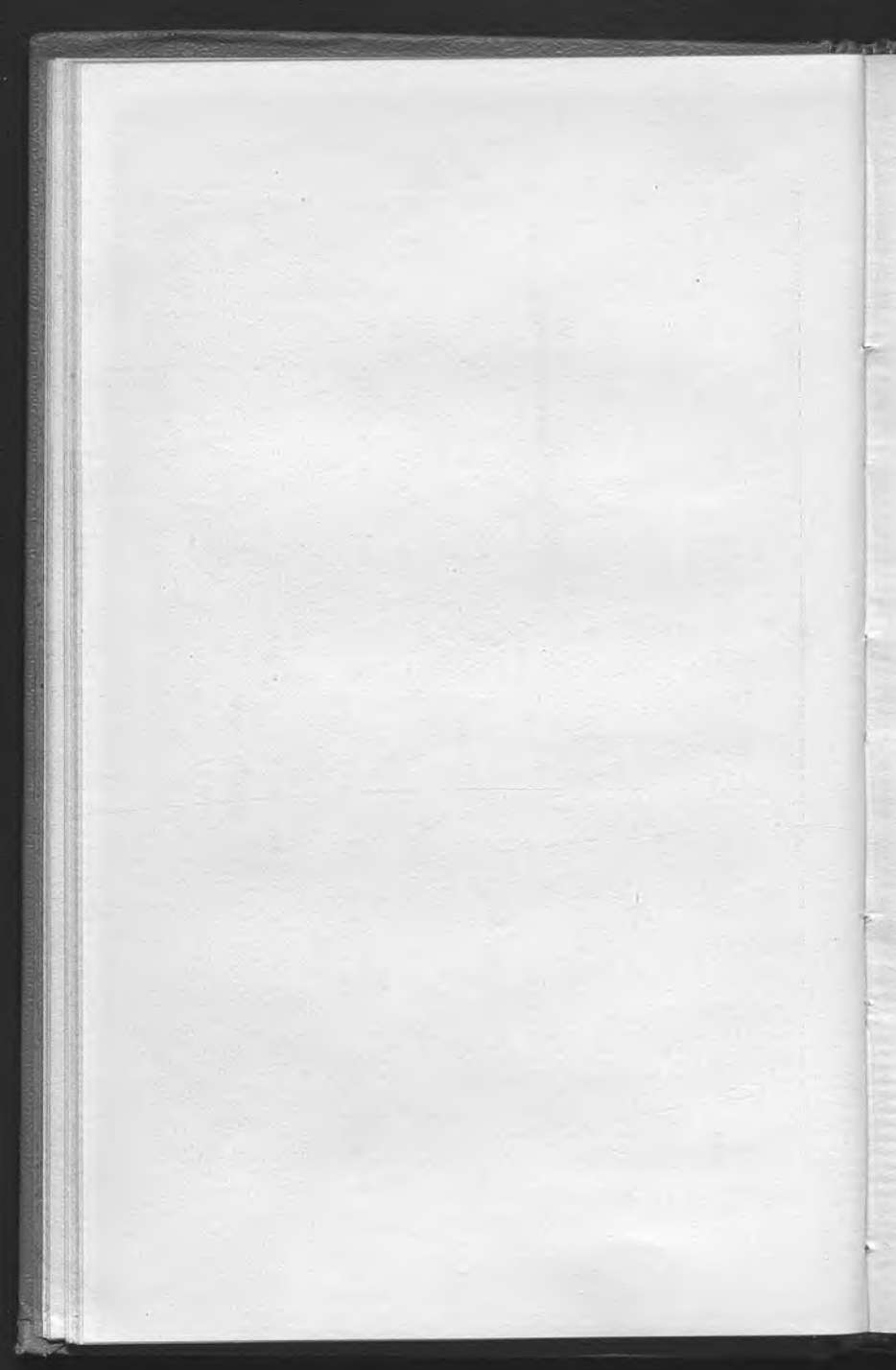
Basta uno di questi esempi per autorizzarci in tutta sincerità a porre l'Italia di sopra da ogni confronto in fatto di energia espansiva e di capacità civilizzatrice. Non occorre, come alcuni nostri fanno, ricorrere ai superlativi ed al sublime delle parole per affermare ciò che, ritessendo onestamente le vicende storiche, si afferma da sè. Quando tra il decimoterzo e il decimoquarto secolo oltr'Alpe non s'aveva idea di ciò che fosse

una città, l'Italia stava già edificando i suoi solenni palagi del popolo; le sue cattedrali si venivano tra arcata ed arcata coprendo delle libere geniali composizioni a fresco, scuola allenatrice di quei maestri del mondo intero che da Giotto a Masaccio preparano l'emancipazione dell'arte dalle strazianti superstizioni tecniche dei secoli precedenti.

Dalla smisurata produzione istoriografica sui Comuni italiani del Medioevo, sulle Signorie, sulle Repubbliche, su Venezia e Firenze in ispecial modo, che da due secoli si continua su basi documentarie in Francia, in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, è facile giudicare quale importanza nel mondo si dia al passato del nostro paese. I Comuni sono considerati come altrettanti esemplari di sapienza e di genialità dai quali v'è sempre più da imparare. L'artigianato italiano desta un'ammirazione crescente e quella Italia frazionata in così numerosi centri di produzione assurge a miracolo, a prodigio. Le stoffe, le armi, le sete, le ceramiche, le opere d'arte in legno, in ferro, in terracotta, in avorio, in metalli preziosi sono la prima gloria del lavoro che subito diventa arte, del lavoro italiano che ha fatto scuola in tutto il mondo. Principi e ministri di ogni parte d'Europa chiamavano cotesti maestri — maestro anche il più modesto ed anonimo ope-

raio — ad insegnare, ad iniziare, ad organizzare il bel lavoro. L'arte della lana fiorentina e la finanza fiorentina tenevano mercati e banche e il fiorino di Firenze faceva base di valore in tutto il mondo conosciuto sino a metà Asia. Metodi e garanzie commerciali nascevano e s'irradiavano dall'Italia e i banchieri nostri prestavano danaro ai re d'Inghilterra. Oggi è riconosciuto che Firenze presiedeva all'economia europea e che bastò un fallimento, quello dei Bardi, per decidere della totale situazione finanziaria europea.

Gli archivi fiorentini, le Ambascerie venete e la mole di austera sapienza pratica culminante nelle opere di Machiavelli costituiscono il primo capitolo e la base di ogni sistema di scienze politiche. L'Italia a malgrado delle sue disdette civili non abdicò mai ad una tale priorità e ha dato al mondo i creatori della economia politica nel Cinquecento e le prime idee e dottrine riformistiche dello Stato nel Sei e Settecento. Questa verità sarebbe stata consacrata nell'introduzione alla Grande Encyclopédie della rivoluzione francese con parole solenni: — Noi saremmo ingiusti se non riconoscessimo che tutto il nuovo di questa opera ci viene dall'Italia —.

S. Francesco d'Assisi

L'arte italiana in Francia

Era inevitabile quindi che gl'inizi della gloria regale di Francia dovessero essere italiani. Quando Francesco I si decise a creare l'edilizia degna della sua ambizione chiamò Sebastiano Serlio di Bologna. Non vedeva che per gli occhi dell'ardito architetto italiano ed aveva fatto testo del Trattato sui cinque ordini di lui al quale spontaneamente il re sontuoso aveva fatto dono di trecento scudi d'oro. Francesco volle le belle linee nostrane a sostituire il vecchiume dell'antico castello di Fontainebleau. Le mura corrose crollarono. Un nuvolo di operai italiani, ai quali facevano da umili manovali fiamminghi e francesi, alzò al posto del monastero ampie aerose sale e gallerie, una maestosa torre ovale, edifici rinascentistici. Francesco e Serlio non facevano trapelare alcunchè dei progetti. L'Italiano e gl'Italiani furono la più autentica corte del re, il quale, una volta realizzato il suo sogno innovatore, solo dall'Italia volle scultori pittori decoratori. Ecco arrivare dall' Italia l' ondata dell' arte nuova, ecco Fontainebleau popolarsi della più geniale e spa-

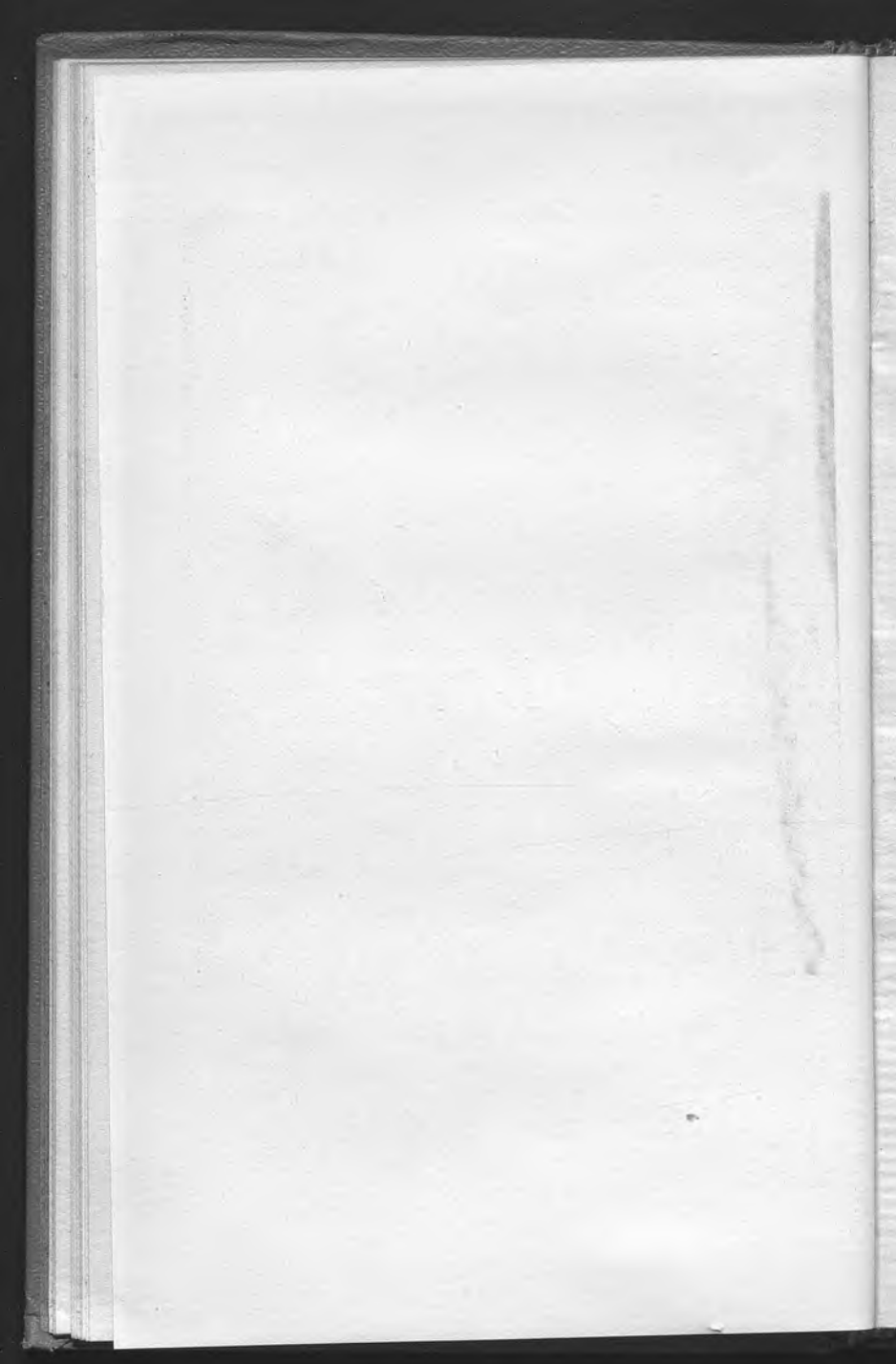
valda ambasceria italiana, ecco la grande Francia monarchica albeggiare con la gioiosità ferace del Rinascimento. Ecco Luca Penni, Nicolò Bellini, Bartolomeo Miniati, ecco Pellegrino e Giovanbattista Bagnacavallo e Domenico del Barbieri e Lorenzo Naldino ed alla loro testa il Rosso fiorentino, con le loro pretese, le loro ire, le sfrenatezze del loro temperamento geniale, sempre all' agguato di beffe. Ecco il tremendo Benvenuto Cellini seguito dal Primaticcio a meditare, a disegnare, a creare, a sudare nel cantiere della gloria e della bizzarria italiana, artieri che si sentivano pari ai principi ed ai re. Francesco I nutriva un culto per Benvenuto Cellini, ammirando la sua prodigiosa abilità che gli recava una sorpresa nuova ogni giorno. Ma lo amava anche per quella rara fierezza e nobiltà nascosta sotto l'apparente rudezza. Il coraggio del celebre artista fiorentino glielo rendeva carissimo così da farsene il suo più stretto amico. Fu bene Francesco a trarlo con le sue insistenze dal carcere romano, a perdonargli l' odio furibondo per il Primaticcio, a fargli dimenticare di non aver mai potuto trarre a sè ne Giulio Romano nè Michelangiolo.

Il mago Leonardo

L'incantesimo italiano in Francia alla corte regale era sorto attorno alla sublime persona di Leonardo da Vinci. All' influsso di questo mago si debbono le qualità più squisite della nuova civiltà francese che ancora oggi nei suoi pittori, nei suoi scrittori, nel suo gusto ne risente l'insegnamento e quasi ne avverte la presenza, come quella di un' ombra arcana e suggestiva. La permanenza del figlio prediletto della natura nel castello reale non poteva non creare il mito della inaccessibilità del genio italiano. Tutte le genti della terra ripetono il suo nome come quello di una divinità, ma nello spirito e sulle labbra dei francesi Leonardo è la voce istessa della bellezza e della grazia. Per i francesi, come per noi, pare che il mondo ricominci con Leonardo e che la scienza, anzi la sapienza, possano progredire indefinitivamente senza superarlo, anzi senza arrivarlo mai. Tedeschi inglesi americani asiatici slavi credono di attingere il culmine dell'intelligenza e della personalità umana solo quando ne comprendono un pensiero, ne interpretano una figura, un disegno, un segno. Veramente l'Italia ha definitivamente civilizzato la

modernità con Leonardo da Vinci, e Francesco I questo intendeva quando accompagnava, per fare un prezioso dono, gli ospiti illustri nello studio e nell'antro del Prodigioso che calmo e solenne attendeva ad analizzare una pietra o a sfibrare un cadavere se non a fissare uno dei suoi pensieri in quelle carte che la spensierata generosità di Francesco ha seminato per il mondo, e tanta fatica c'è voluta a reperirle per quell'opera omnia ancora di là da venire!

Perchè con Leonardo, di cui lo spirito francese si riconosce figliuolo, come con Michelangiolo, con Dante, con Galileo, l'Italia s'è posta non soltanto di sopra da ogni confronto, ma ha donato al mondo esemplari di umanità l'influenza dei quali è perennemente presente e feconda di grandezza, di dignità, di valori, di verità. Il nostro più umile lontano spaesato perchè della stirpe di Leonardo, di Dante, di Michelangiolo, di Galileo ha diritto al rispetto degli stranieri e può essere consapevole di una ereditaria superiorità. E' l'impero del genio, il primato della grandezza umana quello che gl'Italiani vantano. Il mondo sarebbe solo senza l'Italia di Leonardo.

Giovan Battista Lulli

America, nome italiano

I nomi di Cristoforo Colombo, di Amerigo Vespucci, di Leonardo da Vinci sono i più citati universalmente tra quelli comprovanti la mondialità del genio italiano. Il Genovese rende evidente e sicuro ciò che era ambiguo e più supposto che noto, rettifica ipotesi e notizie, spalanca la strada alla immane impresa occidentale degli Europei. Soltanto due Italiani hanno avuto l'onore di dare il proprio nome, l'uno ad un distretto federale e ad una capitale, l'altro ad un continente: Colombo e Vespucci, spiriti ardimentosi e credenti, degni di continuare il programma del Veneziano che al mondo aveva dato due secoli prima la conoscenza dell' Asia e ne aveva aperto le vie ai mercanti d'Europa. Il risultato delle imprese dei due navigatori è stato quello di aprire un immenso territorio all' espansione prima coloniale poi civile e nazionale di genti del nostro continente. L'impadronimento delle due Americhe da parte di anglosassoni e francesi e olandesi al nord e di portoghesi e spagnuoli al sud, è certo il massimo avvenimento a un tempo coloniale e poli-

tico della storia moderna. Sono sorti da esso la Confederazione degli Stati Uniti e una ventina di altri Stati tra nordici centrali e meridionali, balzando i numeri demografici da un minimo di pochi milioni a circa duecento cinquanta milioni in meno di tre secoli e mezzo e determinandosene per mescolanze e regimi di vita tipi umani stupendi, incremento prodigioso della tecnica, formidabile produttività minerale vegetale animale e inauditi progressi industriali. Colombo e Vespucci sono, senza che il giudizio contenga un minimo d'esagerazione, gli inauguratori della storia moderna se è innegabile che l'avvento delle Americhe sulla piattaforma della vita mondiale ha deciso del radicale spostarsi e diversificarsi di tutto il sistema dei rapporti sociali dell'umanità. Immenso, incalcolabile è il debito materiale e morale che tante genti nuove hanno acquisito verso l'Italia, debito che se da un lato deve rendere generosa la riconoscenza di popoli arrivati ormai alla potenza ed alla dignità degli Europei, deve dall'altro lato crescere la fierezza degli Italiani naturalizzati o no che nelle due Americhe continuano a produrre ed a progredire.

Alba italiana d'Inghilterra

Molto deve all'Italia il risveglio della letteratura e del pensiero inglese nella seconda metà del secolo decimosesto. Quel Giovanni Florio che si partiva dal Veneto con i suoi libri portava a Londra il più prezioso tesoro: portava la semenza del Rinascimento. Fu per lui che la tragica e nebbiosa Albione conobbe le grazie e il brio della novella italiana. Florio diventò in breve il ponte di passaggio tra la produzione italiana e il mondo anglosassone. Traduttore di Plutarco, di Boccaccio, del Lasca, del Bandello, compilatore di vocabolarii, Giovanni Florio fu avvicinato dal giovinetto Shakespeare che da lui ricevette la vibrazione della latinità. Dalle traduzioni del Florio, Guglielmo Shakespeare trasse alcune delle più teatrali traccie per i suoi drammi, dal « Giulietta e Romeo » all' « Otello » al « Mercante di Venezia » alla « Bisbetica domata », oltre agli argomenti classici derivati dalla traduzione che Giovanni Florio fece in lingua inglese di Plutarco, celeberrimi l'« Antonio e Cleopatra » e « Giulio Cesare ». Ma Giovanni Florio non è stato il solo italiano a scuotere e fecondare di spirito rinascentistico il mondo in-

glese. Colui che oggi è universalmente riconosciuto e celebrato come il padre della filosofia moderna, Giordano Bruno, peregrinando da Napoli a Roma a Ginevra a Praga a Helmstädt a Parigi a Londra ad Oxford, non più frate, ma cavaliere e maestro in cattedra, suscitò con i suoi scritti e la sua parola l'ansia delle nuove interpretazioni sfidando oppositori e pericoli. L'autore di queste pagine ebbe occasione or fanno ventidue anni di dar rilievo agli elementi a mezzo dei quali si può credere che Shakespeare giovinetto, all'ombra di Giovanni Florio, conoscesse Giordano Bruno, che aveva accompagnato alla corte di Elisabetta l'ambasciatore di Enrico III di Francia, Castelnau de Mauvissière. Lo studio attento dello spirito animatore dell'Amleto e una minuta indagine del testo di alcune opere del Bruno, dal « Candelajo » agli « Eroici Furori », debbono condurre alla conclusione che il Drammaturgo ricevette suggestioni dall'insegnamento scritto e forse anche parlato del Filosofo, se proprio nel protagonista misterioso agitato dall'eroico furore filosofico il grande inglese non intese di incarnare l'autore della « Cena delle Ceneri ».

Certo che all'influsso dell'arte italiana e in generale della nostra cultura e della nostra produzione si deve il rapido sviluppo dell'Inghilterra

alla fine del XVI secolo. Quel popolo fu profondamente penetrato dal gusto italiano e per il primo in Europa e nel mondo — prima ancora, diciamolo, che gl' Italiani avessero incominciato a studiarla ed a circondarla di reverenza — scoprì la magica bellezza della Divina Commedia ed i suoi poeti e pensatori sin dalla metà del secolo XVIII alzarono a Dante un altare di adorazione e nella onnipotenza del Libro riconobbero l'irresistibile destino della nostra patria a rialzarsi ed a riprendere la via di grandezze e di gloria. Durante il secolo XIX l'anima poetica degli inglesi si elettrizzò al contatto di Dante. « Vita Nuova » e « Divina Commedia » divennero fonte di ispirazione e l'ardore di quella ammirazione si riversò sulla sventura civile e politica della patria del divino poeta. Byron, Shelley, Keats, Swimburne, Roberto ed Elisabetta Browning si sentirono irresistibilmente trascinati in Italia, qui vollero vivere ed amare e qui vollero lottare con i pensatori, gli apostoli ed il popolo nostro ad affrettare i giorni dell'unità e della indipendenza. Per il solo fatto di aver dato tra il Duecento e il Trecento Dante, l'Italia porta in se — scriveva Carlyle — il più luminoso e sicuro destino. Sino i più celebri statisti, Gladstone fra gli altri, dall'entusiasmo dantesco trassero l'attivo consenso all'impresa del Risor-

gimento. Londra accolse i nostri esuli patrioti, da Foscolo a Pecchio a Gabriele Rossetti a Mazzini a Giovini a Scalvini. Una celebre scuola di pittori, quella dei prerafaeliti, con a capo il figlio dello esule Rossetti, sorge prendendo motivo dal giovinetto amore di Dante e le tele di Alma Tadema, di Leighton e di altri sono ancora glorioso segno di un periodo di straordinaria originalità e squisitezza. Basta una scarsa cultura letteraria ed artistica per sapere quanto profondamente agì la influenza italiana sullo spirito inglese. Non v'è periodo della nostra storia che non abbia formato argomento di vaste monografie da parte di quegli studiosi ed è universale il giudizio negli ambienti inglesi che non si dia vera formazione intellettuale ed artistica senza la conoscenza diretta della vita, del pensiero e della bellezza italiana. Nel loro massimo genio, in Shakespeare, l'Inghilterra colta sente l'Italia. L'Italia di Giulietta, di Desdemona e quella romana di Cesare.

Querenghi, architetto degli czar

Gloriosa e famosa avanguardia del genio architettonico italiano in Russia è Jacopo Querenghi. La Pietroburgo moderna monumentale è tut-

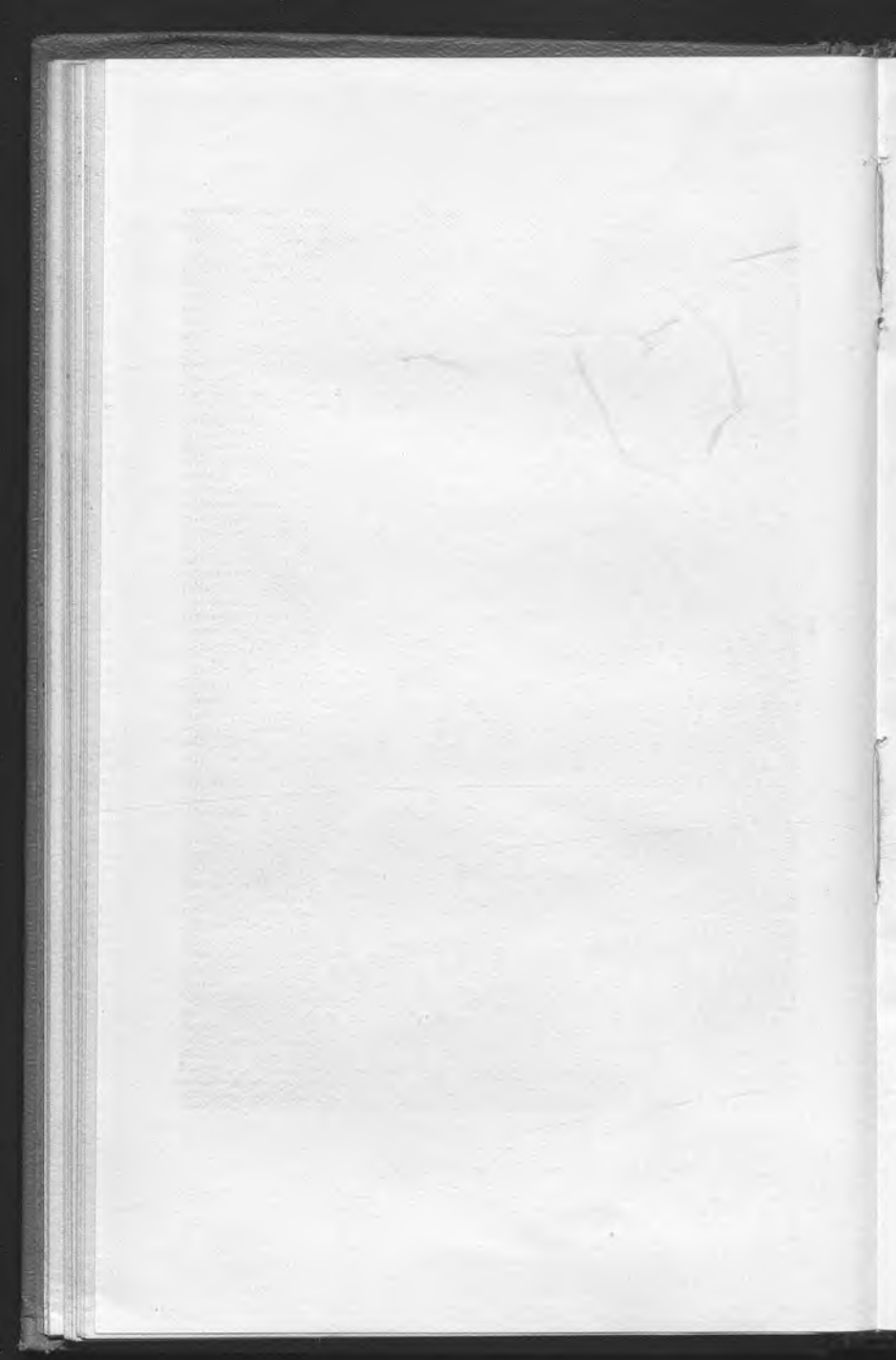
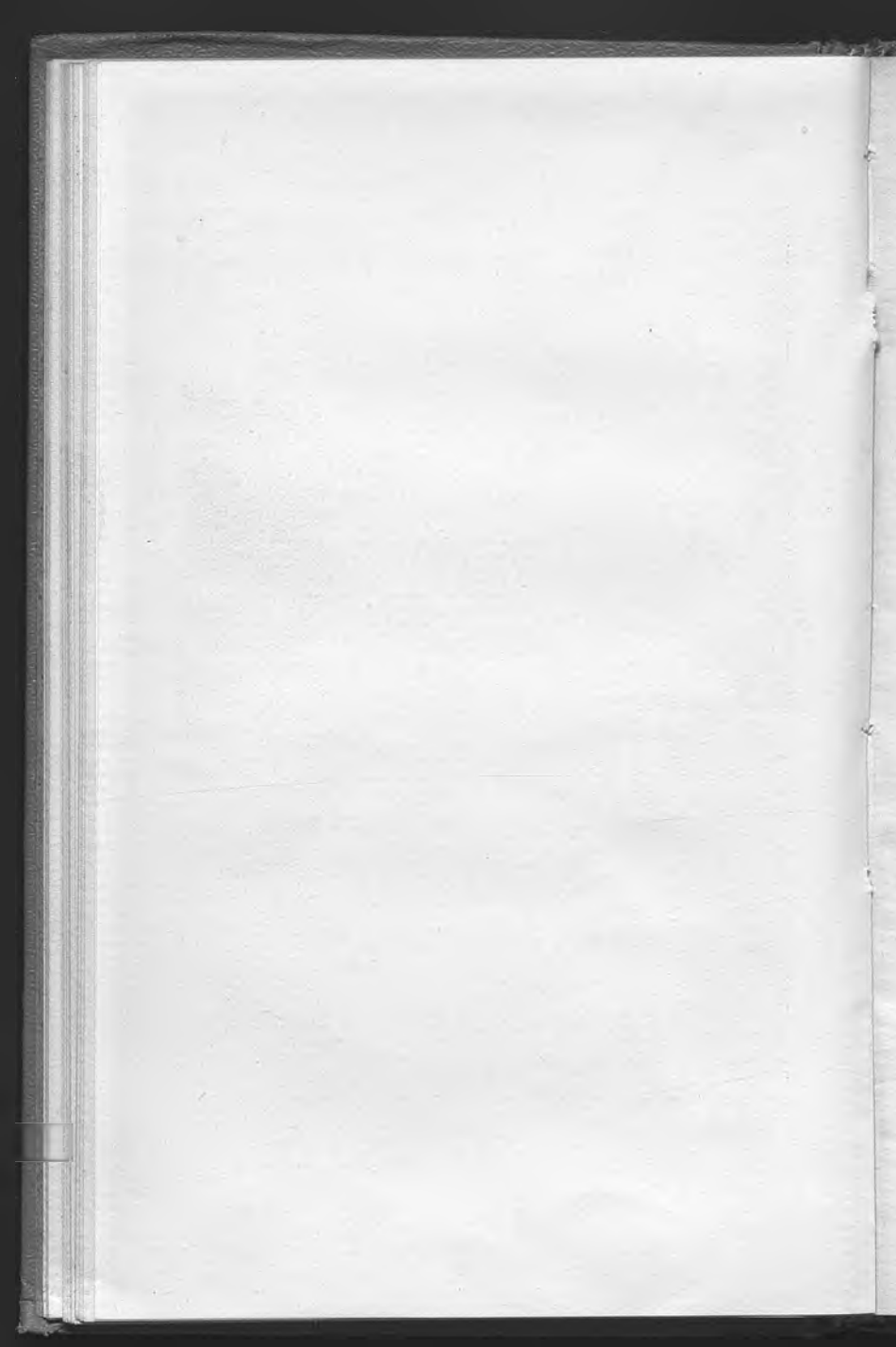
ta sua e dell'altro contemporaneo e collaboratore Rastrelli. L'imperatrice Caterina II varrebbe dinanzi ai posteri solo per aver di prima acchito compreso il giovinetto bergamasco. Al Querenghi la Semiramide delle Russie dette l'incarico di ornare di edifizi maestosi la nuova città da poco nata. Caso unico, il Querenghi, pur abbandonandosi alla sua feracissima immaginazione, apparve sicuro di sè. Alterò le proporzioni degli ordini, architravò le cornici, sorvolò su ogni regola, sconfessò tutti i precetti tradizionali, senza mai venir meno alla nobiltà ed alla maestà. Al mondo slavo questo instancabile italiano rivelò la classicità, ma non secondo schemi ed esemplari convenzionali, sibbene in ciò che gli elementi vitruviani dell'architettura hanno di vivo e di sempre nuovo. Le linee querenghiane degli edifici di Pietroburgo e di Mosca restano sull'immane caos slavo come la norma eterna della bellezza e dell'ordine a gloria imperitura del genio e del lavoro italiano.

Lulli e la Francia

E quel piccolo figlio di servi Giovan Battista Lulli fiorentino che va a Parigi appena tredicenne e dai primi attacchi del suo archetto stupisce chi lo ascolta e da violinista passa alla composizione

suscitandone il gusto nel Regno, così che a ventotto anni è già sopraintendente della musica del re, a trentanove alla testa con privilegio della Accademia Reale di musica? Da quell'anno datano gli inizî della cultura musicale francese. La Francia ebbe il canto per tutti che Lulli derivando da Carissimi e da Corelli seppe con tanta maestria far amare. « Appena cominciasse un'aria di lui, con quel *presto* di movimento animato e di marcate cadenze — dice uno storico — tutto l'uditorio si metteva ad accompagnarla; musica facile, espressiva, bene armonizzata, che si eseguiva senza stento nè logorava i cantori, e che richiedeva più ispirazioni che studio... ».

Ma chi potrebbe negare poi che dappertutto in Europa l'irrestibile fecondatore del senso musicale sia stato il nostro Palestrina e dopo di lui Monteverdi, Marcello, Scarlatti, Spontini? Tutta la sostanza della creazione musicale, sinfonia, opera, canzone, non ha origini italiane? Noi ci siamo venuti accorgendo di questo nostro titolo di valore e di gloria in questi ultimi anni, ma e tedeschi e francesi lo sapevano da tempo e ben prima che le pagine dei grandissimi maestri del Cinquecento e del Seicento fossero note agli eruditi, esse servivano di testo indispensabile altr'alpe. Il violino di Stradivari ci è riconosciuto come lo strumento

Il Cardinale Mazarino

Caterina de' Medici

su cui l'archetto ha potuto tentare l'inaudito della perfezione e dell'originalità. Ma è bene ai cori di fanciulli che Filippo Neri ordinava nell'Oratorio dei Filippini alla Chiesa Nuova, ai mottetti ed alle messe di Palestrina che bisogna risalire per trovare la scaturigine prima dell' onda che trae dall'inno del cuore le voci prime della preghiera e della passione, dalle latebre dello spirito le prime architetture dell' espressione musicale che si fonderà via via alla parola, ed all'azione scenica. C'è un impero in questa priorità del coro e della bacchetta italiana, che ha dominato anche fra genti restie e ribelli poi alle riaffermazioni civili religiose e politiche della latinità.

Due italiani salvano il monarcato francese

La tenacia e la perizia nel governare di Caterina de' Medici salvò alla Francia il monarcato che in conseguenza potè svolgere la sua sontuosità di predominio in Europa nel secolo di Luigi XIV, folto di statisti, di letterati, di artisti, di pensatori, di capitani vittoriosi. L'italiano Mazarino si rivela oggi come possente sussidio nella mede-

sima impresa di difesa del regime monarchico. Le idee del nord avrebbero poi, penetrando critiche sul terreno religioso, distrutto l' unità morale e civile del popolo francese. Allora l'Italia era già in servitù politica « Spettacolo che altri potrà dir vergognoso — scrive Carducci — e che a me apparisce pieno di sacra pietà, cotesto di un popolo di filosofi, di poeti, di artisti, che in mezzo ai soldati stranieri d'ogni parte irrompenti séguita accorato e sicuro l'opera sua di civiltà. Crosciano sotto le artiglierie di tutte le genti le mura che pure han veduto tante fughe di barbari: guizza la fiamma intorno ai monumenti dell'antichità e son messe a ruba le case paterne; la solitudine delle vaste campagne è piena di cadaveri: e pure le tele e le pareti non risero mai di più allegri colori, non mai lo scalpello disascose nel marmo più terribili fantasie e forme più pure, non mai più allegre selve di colonne sorsero a proteggere ozi e sollazzi e pensamenti che ormai venivano meno; e il canto dei poeti supera il triste squillo delle trombe straniere, e i torchi di Venezia di Firenze di Roma stridono all'opera d'illuminare il mondo. Non è codardia: perocchè, donde fu popolo, ivi fu ancora resistenza e pugna gloriosa. E nè pure è spensieratezza. Oh quanta mestizia nel dolce viso di Raffaello, che cipiglio corrucciato

in quel di Buonarroti, e quanta pena nelle figure del Machiavelli e del Guicciardini! L'Ariosto sorride, ma come triste! fino il Berni si adira. Perchè oltraggiare quei grandi intelletti del Cinquecento? non vediamo noi l'arcano dolore il fastidio fatale che da ogni parte gl'investe? Sempre grande il sacrificio; ma, quando sia una nazione che si sacrifichi, è cosa divina: e l'Italia sacrificò sè all' avvenire degli altri popoli. Cara e santa patria! ella ricreò il mondo intellettuale degli antichi, ella diè la forma dell'arte al mondo tumultuante e selvaggio del medio evo, ella aprì alle menti un mondo superiore di libertà e di ragione; e di tutto fè dono all'Europa; poi avvolta nel suo manto sopportò con la decenza d'Ifigenia i colpi dell'Europa ».

Italia, cantiere mondiale

Se si pon mente all' apporto fatto dai nostri padri nel Seicento nel Settecento nella prima metà dell'Ottocento, durante insomma l'età tragica del dominio straniero, ci si domanda se, in cambio di degenerare, gl'Italiani abbiano in quei quasi tre secoli superato se stessi. Galileo, Torricelli, Vivia-

ni, Redi, Muratori, Vico, Galiani, Stellini, Duni, Iannelli, Bernini, Borromini, Rastrelli, Maderno, Fontana, Querenghi, Monteverdi, Marcello, Scarlatti, Carissimi, Corelli, Sallustio, Bandini, Fossombroni, Galvani, Volta, Spallanzani, Malpighi, Morgagni, Borelli, Beccaria, Filangeri, Pagano, Romagnosi, dieci insigni economisti novatori, ministri e pontefici bonificatori e riformatori e poi la legione magnifica del Risorgimento dal Napione all'Ornato al Pecchio al Balbo al Rossetti al Gioberti al Mazzini al Pisacane al Cattaneo, che hanno pensato e lottato con e per il rinnovamento generale umano oltre che per quello nazionale... E una età di degenerazione questa? E' possibile sorprendere una interruzione nel fervore produttivo del nostro genio, delle nostre invenzioni e applicazioni, del nostro lavoro? E non siamo stati anche allora la inesausta fonte d'insegnamenti, di esempi, d'incitamenti, di generosi doni agli altri paesi? Manzoni e Leopardi non sono essi due maestri di vita, due altissimi apostoli di bellezza morale, di dignità umana, di sincerità, di eroismo della coscienza e per noi e per tutte le genti civili? Quali campioni di purezza civile ha l'Europa da confrontare con Alfieri e con Parini, quali di energica feconda santità creatrice con Giovanni Bosco e i suoi salesiani?

Ramazzini, creatore dell'igiene sociale

La realtà stessa strappa a noi Italiani il grido dello stupore per la perennità dell'opera civilizzatrice della gente nostra, la voce della riconoscenza e dell'entusiasmo. Non eravamo liberi nè indipendenti tra il secolo XVII e il decimottavo, lo straniero disponeva dei nostri beni, dei nostri giovani per le sue guerre, sfruttava le ricchezze del suolo e dell' arte italiana. Ma dalla piccola Carpi si levava, primo nel mondo moderno, il mònito del medico Ramazzini a difesa della salute fisica e della dignità morale degli operai, a sostegno della causa dell'igiene e del benessere loro. Quella era l' epoca « splendidissima » come ognun sa, nella quale però, come scrive Gustavo Pisenti, « il lerciume e la sporcizia ci celavano negli appartamenti della Corte di Versailles e di San Cloud e sotto le gonne seriche delle grandi dame e i giustacuori dei cavalieri ». Questo apostolo della pulizia sociale ardiva allora di porre il piede nelle officine fetide e funeste. « Non indecorum credidi in viliores officinas pedem quantoque immittere ». Non si sente, in quelle officine, escla-

mava Ramazzini, che puzzo di latrine; ma anche gli artisti mentre lavorano hanno addosso vesti sozze che puzzano, « sordidas ac pigmentatas vestes solent induere... quin ore ac naribus pravos alitus exipiant ». E gli operai erano colpiti da gravi manifestazioni morbose, maneggiando senza precauzione alcuna mercurio piombo rame, « artium tremoribus, cachexia, dentium atredine, facies decoloratione, melancholia, odoratus abolitione ». Giustamente afferma l'autore citato che Ramazzini vide gli stretti legami di interdipendenza fra il lavoro e i mali dei lavoratori, e giunse a questa visione con l'osservazione sagace, con lo studio tenace, con una geniale intuizione della causa di alcuni morbi sino allora ignorati. La « Diatriba » del medico di Carpi è dunque il punto di partenza di tutto quel sistema di scienze e di discipline, di principi, di metodi dell'igiene che oggi sono entrati nella legislazione di tutti i paesi civili. Due secoli fa, quando gli uomini di Stato non si lavavano e le parrucche dei re erano semenzai di insetti e i lavoratori delle braccia marcivano nelle officine cloache, Ramazzini studiava l'ambiente e le condizioni di lavoro, eccitava l'attenzioni degli scienziati e dei governi sull'orrore e il danno della vita umana senza mondizia, inaugurava la coscienza protettiva della vita ope-

raia, l'igiene della fatica quotidiana, apriva gli orizzonti sulla prospettiva di un domani di armonia delle forze produttive, di un'umanità sana perchè pulita, preannunciava l'età della politica sociale, della scienza delle malattie del lavoro, indicava agli uomini un ampio profondo e sacro dovere, che è oggi alla base delle società che si redimono dall'ignavia e dall'ignoranza.

Emigrazione creatrice

E col secolo XIX, l'Italia delle braccia è andata per il mondo, come v'era andata, da Marco Polo a Varazzano quella dei geografi e degli scopritori di terre. Si iniziava la più fatale e generosa èra del lavoro mondiale. Appariva nella vita la figura calma e silenziosa dell'emigrante italiano. « Gli emigrati — scriveva uno dei nostri geniali pubblicisti corrispondenti, Filippo Succhi; a questa categoria ammirevole dobbiamo il meglio dell'informazione e del giudizio su tutti i paesi del mondo — gli emigrati sono la sola classe veramente cosmopolita che produca l'Italia. Sono cosmopoliti come gli anglo-sassoni sono cosmopoliti perchè ritrovano in tutte le latitudini sè stessi. Pas-

sano attraverso le cinque parti del mondo con la stessa testa e lo stesso vestito. Lasciano la loro casa e il loro villaggio, dove sono nati e dove hanno passato metà della loro vita, e così come si trovano, senza preparativi, senza nemmeno cambiare cappello, partono per un paese ch'è all'estremo della terra, a diecimila miglia di traversata, dove la lingua è diversa, i costumi diversi, le case diverse, perfino gli alberi diversi, solo uguali il manico della zappa e il ferro del piccone. Conoscono il mondo come il carrettiere conosce la strada, perchè la percorre lentamente: conoscono i moli dei porti perchè ci hanno dormito, le ferrovie perchè si sono fermati a tutte le stazioni, le città perchè le hanno girate a piedi per cercare lavoro. Hanno più relazioni internazionali di un *globe-trotter.* Si incontrano "sui lavori". Panama o Algeria, St. Louis o Essen, quei convegni fissi o temporanei della mano d'opera di tutto il mondo, che sono per loro come per gli altri gli sports invernali in una stazione d'alta montagna o il Gran Prix di un ippodromo europeo. Anch'essi hanno i loro circoli, le loro mode, il loro *stand.* Si tengono in contatto da un emisfero all'altro per mezzo di quelle grandi centrali di informazioni che sono le stalle e le osterie del villaggio. Ci sono frazioni delle nostre vallate che hanno una vita cosmopo-

B. Ramazzini

lita molto più estesa di qualche ufficio della Consulta ».

Decenni di sacrificio oscuro e di andata verso l'ignoto, decenni di tacito eroismo senza querele nè pretese, di traboccamento della gente nostra sui continenti lontani, sono occorsi perchè finalmente questa prova meravigliosa dell'Italia proletaria fosse riconosciuta. « Gli Italiani negli Stati Uniti — dichiarava il presidente dei medesimi — hanno riscosso una ammirazione tutta speciale; perchè noi apprezziamo troppo il contributo che essi hanno apportato, non soltanto alle industrie degli Stati Uniti, ma al pensiero stesso ed a molti altri elementi della vita americana ». E Arantes, il presidente dello Stato di S. Paolo: « E' certo che il Brasile deve all' Italia gl' inestimabili benefici di questa celebrata cultura di spirito e di cuore che, attraverso il tempo e lo spazio, costituisce il maggior titolo d'onore e di gloria per tutta la latinità. Lo Stato di S. Paolo poi deve all'Italia, oltre a questo patrimonio morale, una serie di opere che han condotto alla sua presente prosperità economica, che è la più eloquente affermazione dello sforzo, della energia e della vitalità dei due popoli italiano e brasiliano ». Giovanni Bonacci ricorda che nel 1921, quando visitò l'Argentina, quasi metà dei ministri del governo

erano italiani e la politica estera era diretta da due italiani, il ministro Torello e il sottosegretario Molinari salito a venticinque anni a quella carica. Nel 1923 furono nominati ministri degli esteri in Argentina e in Brasile il dott. Gallardo e il dottor Pacheco due sicuri amici dell'Italia ed eletti presidenti delle due Repubbliche del Cile e dell'Uruguay due figli d'italiani.

La profezia di Novicow

Potrebbe sembrare una infatuazione ipernazionalistica di noi italiani fascisti il nostro insistente proclamare l'alto titolo di onore che l'Italia s'è conquistato nel mondo con l'emigrazione. Per fortuna gli emigrati italiani sono stati giudicati da illustri autori stranieri sin dal principio di questo secolo. Il russo Giacomo Novicow — l'amicizia del quale lo scrittore di queste pagine ascrive ad onore — ha lasciato un documento coraggioso di verità a nostro riguardo combattendo a spada tratta la teorica in voga tra la fine del secolo XIX e il principio del XX della decadenza dei latini ed in ispecie e soprattutto degli Italiani. « Una nazione può avere infatti la facoltà di compiere le più

grandi cose, ma *se crede* di non averla è come se in realtà ne fosse priva, e cessa di agire ». E' la previsione della ripresa della fede nazionale nostra. « I pessimisti — continuava il Novicow accennando indubbiamente alla tetra ideologia del Ferrero nell'*Europa Giovane* — affermano essere la loro patria in fin di vita, per dimostrarlo seguono un metodo assai curioso. Quando osservano un male in qualche altro paese, dicono che è passeggero; ma quando lo stesso male si produce in Italia, dicono che è mortale. In altri termini, le nazioni germaniche, anglo-sassoni e slave sono suscettibili soltanto di leggere indisposizioni, mentre per le nazioni latine, e per l'Italia soprattutto, si tratta sempre di malattie incurabili, senz'altra via di scampo che la tomba ». Ispirato dal suo genio profetico e garantito da un'acutissima capacità di osservatore, il Novicow prevedeva le più vaste profonde e gloriose possibilità all'espansione del lavoro e dell'intelligenza italiana nel mondo. « ... Se gl'italiani contribuiscono a fondare nella Repubblica Argentina una società composta di 200 milioni di uomini, producente una prodigiosa quantità di ricchezze economiche e intellettuali, gli Italiani avrebbero compiuto un'opera gigantesca e avrebbero bene meritato dall'umanità. Poco im-

porterebbe, insomma, che questa società attiva, ardua, colta, inventiva, progressiva, parlasse spagnuolo e non italiano. La Repubblica Argentina sarebbe sempre la figlia dell'Italia e una delle figlie più gloriose ».

Gloria di quei cento e cento mila oscuri uomini nostri, partiti dai miseri villaggi delle provincie meridionali e della Sicilia come dalla valle del Po, infinita sciagurata massa umana alla mercè di negrieri che le nascondevano e tenevano nell'ignoranza sia dei paesi ove sarebbe approdata e dei mali che avrebbe incontrato. « Incontestabilmente l'Italia è la sola fra le nazioni europee che deve la propria origine non alla forza brutale ma al libero consenso dei suoi concittadini. Tale origine mette gli italiani ben al disopra dei « nobili » anglo-sassoni e dei « fiorenti » germanici, a malgrado della pretesa decadenza latina... Per il fatto di essere fondata sul diritto e non sulla forza l' Italia può prendere l'iniziativa di proporre il medesimo regime agli altri paesi... Alle ragioni giuridiche che possono far prendere all'Italia l'iniziativa della Federazione d' Europa, se ne aggiungono altre di ordine storico e morale... L'Italia ha già formato per due volte l' unità dei popoli civili dell'occidente: la prima volta con la dominazione

politica di Roma, la seconda volta con la dominazione spirituale dei papi. Ciò dà all' Italia una superiorità enorme. Una voce partita dal Campidoglio o dal Vaticano acquista immediatamente nel mondo un' importanza eccezionale, un prestigio straordinario, perchè questa voce è ingrandita da venticinque secoli di gloria e di grandezza. Nessun' altra città al mondo può uguagliare Roma sotto questo rapporto: nè Parigi, nè Londra, nè Berlino, nè Pietroburgo, nè Washington. Roma è stata il centro del gruppo di civiltà europeo e, per ciò solo, può redimerlo più facilmente che ogni altra capitale del nostro continente. Certo, se un parlamento federale dell'Europa dovesse riunirsi in qualche luogo, Roma sarebbe la città che toglierebbe ogni vitalità fra le nazioni, raccogliendo tutti i suffragi. I deputati dell'Europa unita salirebbero al Campidoglio. Sembra che le parole del linguaggio comune approvino già questo grande avvenimento, poichè la frase « salire al Campidoglio » significa oggi, in tutti i paesi civili, salire alla gloria. E quale più glorioso monumento per l'umanità di quello in cui essa uscirà dalla barbarie, per l' unione e la concordia? »

Vittorio Veneto e Marcia su Roma redimono l'emigrato

Memoranda pagina del russo Giacomo Novicow che ci ha tanto studiato, tanto capito, tanto amato e che questa visione solenne e sublime ha tratto dalla considerazione della funzione economica e della missione altamente umana e storica della nostra emigrazione che egli veramente ha giudicato come l' avanguardia del nuovo apostolato universale dell' Italia!

Non c' è un angolo della terra ove da un secolo ormai i lavoratori italiani non abbiano portato la zappa il piccone l'aratro la cazzuola. Ne trovate i segni dappertutto, dappertutto trovate il solco romano che la politica robusta di Mussolini oggi misura e garantisce da ulteriori minaccie di svalutazioni. L'esploratore, il giornalista, il missionario, l'uomo d'affari che attraversano l'Africa si incontrano con l' oasi piemontese lombarda veneta, vedono sventolare sulla baracca il tricolore e rizzarsi il fascio, stringono la mano ad un anziano vedusto e barbuto rispettato dagli indigeni. I siciliani hanno colmato del loro numero e del loro sacrosanto sudore la Tunisia; i giganteschi

lavori del Nilo, delle ferrovie d' Asia Minore sono opere di italiani. La colossalità edilizia di New York e degli altri centri urbani degli Stati Uniti è opera di italiani.

I *Maurers*, i muratori che hanno rimodernato la Germania, cittadini italiani. Italiani non soltanto gli operai di tutte le fatiche più dure e sacrificali, ma i salvatori della floridezza agricola in Francia; italiani gli ardimentosi, gl' insuperabili eroi del rischio che Vittorio Beonio-Brocchieri ha ritrovato qua e là nelle solitudini australiane, dall' estremo nord all' estremo sud, dalle città del Victoria alle montagne Azzurre, dagli approdi della Nuova Galles ai campi feraci e tropicali del Queensland a distanze di mille e duemila chilometri. « Per la situazione in cui vivono, avrebbero ragione molte volte di perder la pazienza; ma si fanno forti con le prodigiose risorse di un buonumore, di un equilibrio, di una filosofia umana che sono tra le qualità più belle e più solide della nostra razza... Il dottore Stanishart, capo delle miniere di Bendigo mi ha detto: — Tengo alcuni operai italiani alle mie dipendenze. Sento il dovere di dichiararle che questi sono tra i migliori operai di tutta l'azienda; gente meravigliosa sotto ogni riguardo. — ... Mi spiego l' immensa trepidazione, lo sbattere dei polsi, l'inumidirsi degli occhi, lo

stringimento quasi convulso delle mani quando i nostri esuli trovano il connazionale che arriva fresco di là. Quante volte, in capo a un giorno, raccolgo le stesse parole di sfogo: quante volte mi sento rivolgere con la voce bassa che trema le medesime esclamazioni: — Saremo pronti a metterli ancora con le spalle al muro, questi prepotentoni, se tentassero un'altra volta di strangolare la nostra Italia come fecero il 18 novembre! — Orgoglio immenso della guerra vinta. — Quando è arrivata la notizia dell'Impero... ah Cristo, Signore! che momento! — Pochi giorni fa, insieme con quel nostro magnifico rappresentante che è il console Arrighi, ho assistito, in un paesetto presso Melbourne, a una festa di combattenti. Si sono ricantate le vecchie canzoni del Grappa, del Ponte di Bassano, insieme con quelle dell' Italia nuova e dell' Etiopia. C' erano i bambini vestiti da Balilla e le bandierine tricolori attorno al pergolato. Gente ruvida, coi calli alle dita, ma facce e occhi di una franchezza che ogni sguardo andava al cuore. E tutti si presentavano col loro grado di guerra: « caporale tale di Schio », « sergente tale di Volterra », « bersagliere tale di Novara ». I vecchi nomi ritornavano sulla bocca: Podgora, Sabotino, Adamello, Hermada. Ed uno, montato sulla sedia, fece un brindisi in dialetto trentino, con-

cludendo così: « Se questi inglesi ci combattono, vuol dire che *i ga paura*. Se se mettiamo paura, vuol dire che siamo forti. Evviva! ». — Dunque c'è al mondo un Paese veramente giovane; ma non è l'Australia, giovane è il popolo italiano, anche dopo tremila anni ».

Si, siamo giovani, perchè giovane è la fede che si rinnova nei secoli e che oggi accende l'anima nostra. Siamo giovani perchè siamo forti nella coscienza, nel lavoro, nelle armi. Siamo giovani e forti e non abbiamo paura e abbiamo cancellato dal nostro vocabolario le parole impossibile, fatale, transigenza, speranza, domani e i loro sinonimi, sostituendole con quelle di energia, volontà, sforzo, realizzazione immediata, orgoglio, intervento continuo. Questa giovinezza antica e nuova tutta produttiva e ardimentosa sta diventando popolare nel mondo e le opposizioni, e anche le ostilità, e i rischi nuovi non fanno che accrescerne l'onda e la risonanza. Possiamo proclamare a voce alta che in casa e fuori, come creatori paesani di opere geniali, e come avanguardie di espansione, abbiamo sempre, oggi forse più che per il passato, lavorato per il mondo. Siamo sempre stati l'avanguardia del lavoro e della civiltà. Sentiamo di essere daccapo e mirabilmente il più originale e decisivo avvenimento della storia e ab-

biamo la coscienza che gli altri dovranno imitarci se vorranno ancora civilmente e socialmente sopravvivere. Questa non è vanteria o rifluire di rettorica: è pacata certezza saldata da una serie di prove solari. Nel breve tempo di mesi l'Etiopia è già più innanzi nella trasformazione dalla barbarie alla civiltà che non i territori di conquista altrui in decine e decine d'anni. Il nostro merito, il supremo titolo d'onore nostro consiste nell'operare di persona, con le nostre forze, moltiplicando con la fede e la passione i nostri mezzi materiali. Avremo indubbiamente in breve la ricchezza economica; ma quella ricchezza sublimatrice che illumina con lo splendore del suo oro la storia e l'umanità, la possediamo sin da ora, la ricchezza dell' idea universale, del pricipio innovatore a beneficio di tutto il mondo. Ed è questa idea che nobilita la nostra forza e la rende giusta, che ci ripaga dello assurdo delle dominazioni straniere prima, dei prestigi stranieri economici e diplomatici poi. La terra intiera è convinta che noi, un bel giorno, trovato l'Uomo e la Legione, non potevamo non diventare quello che siamo diventati, il nuovo ago della bilancia politica europea, il nuovo esemplare di società civile per tutte le genti.

Un mondo tutto colonialista e negriero, tutto finanziere e borsista non poteva prendere sul se-

rio l'ideale delle superiori coscienze italiane. Una Italia credente nel proprio primato era ben il paese che gittava i suoi uomini, la più intima casa contadina, in preda allo schiavismo americano. Un primato, un qualsiasi titolo di nobiltà lo si deve poter far rispettare. Ma i governi del Regno d'Italia lasciavano partire a vagoni, a stive di merci, privi di garanzie, in un anonimato di profughi i sudditi analfabeti che non parlavano neppure la lingua italiana. Laggiù in terre di cui ignoravano nè si domandavano la posizione, questa Italia senza dignità di nome diventava bestiame da soma, fustigata carne come quella dei negri, o alimento agli incendi del sovversivismo anarchico e della criminalità.

Chi, in patria, aveva insegnato il patriottismo a quei milioni di disgraziati e quale diritto ad essere solo che ricordata da essi aveva una patria che li cacciava, che non sapeva, che non si preoccupava di proteggerli? Quale dunque era il legame morale tra gli esclusi e la terra natia? Non era inevitabile il loro odio verso chi li lasciava portar via come mandre, fatale il loro anarchismo?

Bisogna arrivare al 1901 per vedere finalmente alcuni valentuomini politici, il Luzzatti, il Pantano, il Visconti Venosta proporre e far vo-

tare la prima legge di tutela e di assistenza dei nostri numerosissimi emigranti. Si arrestò la emigrazione gratuita al Brasile, si lottò per impedire che le braccia italiane in terra straniera diventassero crumire per opera di altri valentuomini, Tittoni, Di San Giuliano e Luigi Rossi, ai quali deve aggiungersi Angiolo Cabrini testè mancato ai vivi. L'emigrazione temporanea nei paesi mediterranei, la selezione del naviglio per il trasporto degli emigranti diventarono argomento di studio ed elementi di legislazione. Ma lo Stato italiano era debole e povera e subordinata la nostra politica estera, condannata al vassallaggio agli imperi del centro ed alle potenze finanziarie e commerciali. I negrieri avevano ancora modo di trarre profitti dal fiume miserabile di nostra gente e l'Italia continuava a servire avvilita dolente desolata e uomini e madri e fanciulli continuavano a seminare delle loro povere ossa i vasti territorî dell'America meridionale. Tutta questa nostra umanità traboccata fuori del Regno dall'urgente bisogno e dalla crudele speculazione, non trovò nelle patrie degli altri così funeste alla salute dei non difesi ed ignari, che l'umile santo fratello salesiano sconosciuto apostolo per lunghi anni della carità e della civiltà per tale espansione italiana, prodigioso esempio di patriottismo religio-

so. Alle terre estreme dell'America meridionale, prima d'ogni arrivo e presenza di rappresentanti ufficiali, di sanitari, di imprenditori, era giunta quella eroica sacerdotale avanguardia della patria che sarebbe un giorno rinata fiera e consapevole concordataria e difesa e garantita da una politica di potenza e di giustizia.

I nomi di Giovanni Bosco e di Bonomelli vanno iscritti tra quelli dei primissimi redentori della gente italiana, accanto al nome della *Dante Alighieri*. Il suo glorioso presidente Pasquale Villari, ripubblicando i discorsi del quale Felice Felicioni ha compiuto un atto d'alto dovere civile di cui gli siamo grati, alzava a suprema missione di civiltà la funzione della Società diventata oggi strumento agile di feconda e tanto più vasta penetrazione italiana. Si deve alla propaganda coraggiosa e molteplice della *Dante* fascistizzata se nei più diversi paesi è cresciuto il numero delle cattedre di letteratura italiana così di grado universitario come secondario. Fare che gli italiani fuori d'Italia parlino e scrivano la loro lingua e si tengano stretti e con passione alla letteratura, all'arte, alla vita pubblica del loro paese; questa è la missione. Ardua impresa!

Di contro alle centinaia di milioni di gente parlante l'inglese, lo spagnuolo, il francese, il te-

desco, è troppo affermare che ammontino a cinquanta milioni gli italiani che « parlano » italiano. La maggior parte dei pionieri esulati negli anni lontani non adoperava che il dialetto — e quali dialetti! — In casa d'altri dialetto e scempio frasario forzato delle lingue dei padroni diventavano il disgustoso « charabia », degli emigrati. Si, certo, in fondo all'anima incupita palpitava lo strazio di una nostalgia oscura. L'ha cantata immortalmente il poeta di Myricae:

« O pionieri... Noi siamo
l'opre di tutta la terra,
popolo indomito e gramo,
come schiavi presi in guerra!
Muta un'angoscia ci doma,
chè ci raspa sopra il cuore tratto tratto
l'ugna di un fiero lupatto
tuo, lupa di Roma...
Siamo una cupa masnada
che si rifiuta e si scaccia,
e che riprende la strada
col piccone e la bisaccia;
mentre nel cuore profondo
che riflette nuove nubi e nuove stelle,
passano tre caravelle
che cercano un mondo... ».

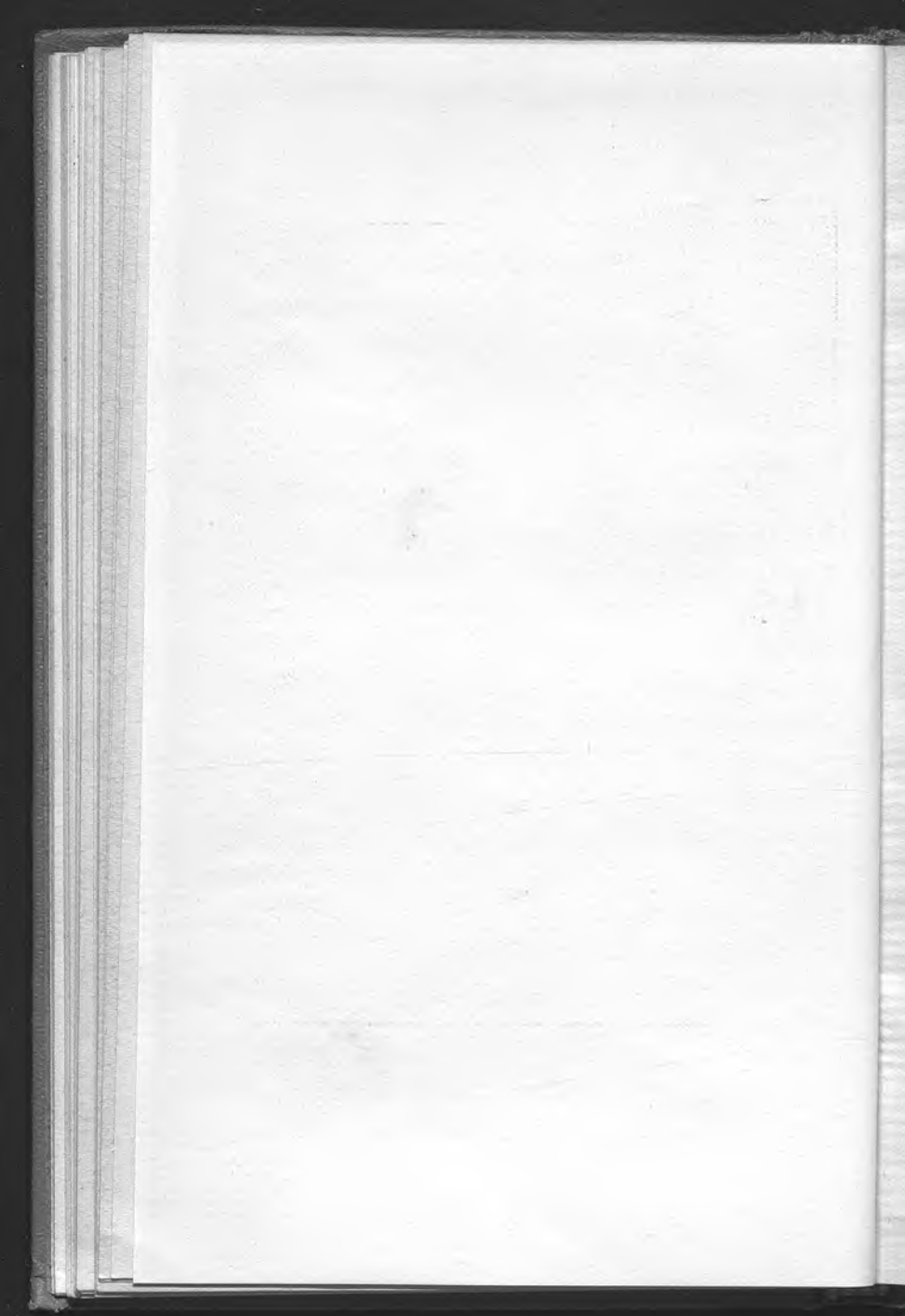
Cupa masnada senza voce, schiavi presi in guerra che non hanno un linguaggio per rivelarsi.

La difesa della lingua

Come ciò è più compreso oggi ed è più tragico che mai! Si trasporti questa condanna al silenzio ed alla incomprensione sul piano della cultura e della produzione intellettuale. Per quanti anni è rimasta lettera muta il nostro libro e quanto maggior valore creativo o di pensiero non hanno dovuto avere i nostri autori per interessare, ma tradotti, gli stranieri; i nostri autori i quali se schiettamente italiani sono pressochè intraducibili. Il mondo esigeva ed esige ancora che le tre lingue dei superiormente civili e colti siano comune patrimonio, lingue dell'accademia della diplomazia, degli affari, della navigazione, degli alberghi, del libro. La nostra restava peregrina curiosa conoscenza dei pochi eccezionalmente informati di cose italiane. Una patria debole non ha il diritto di far prendere sul serio la propria lingua. L'uso è imposto dalla importanza della nazione e dal numero. Le parole italiane non hanno trovato il conio mondiale che quando sulla nazione risorta è squillato il comando che sgomenta fuori dei confini. La sostanza di una lingua

è legata e dipendente dal valore, dalla potenza del paese governato e alzato a dignità. Una patria deve insomma farsi necessaria nel sistema dei rapporti perchè la sua lingua sia ammessa al pari diritto con le altre.

Questa è l'impresa storica della *Dante Alighieri* all'estero. Ma è bene che la sua azione si eserciti anche all'interno. Eccessivo è l'uso del dialetto tra noi e quel che occorre è svegliare il gusto del bell'accento, della pronunzia precisa e chiara. Troppo soventi accade che stranieri in Italia o in ambienti italiani all'estero, udendo i nostri regionali parlare, si chiedano che razza di lingua sia la loro perchè, se fosse l'italiana, la comprenderebbero. Sotto una mala pronunzia può mai essere schietta e sicura la coscienza del cittadino? Bisogna dunque dare opera indefessa a questa impresa purificatrice e normatrice della voce e della dizione. Ho insistito in più d'un mio discorso in Parlamento, sin da quello prefascista, ed insisto ancora: perchè la lingua italiana sia amata, perchè cresca il numero degli stranieri che la studiano e se ne servano, è necessario che gli italiani, essi e in patria prima di tutti, la parlino bene dando rilievo ai tesori fonici, ai valori ritmici e organici della sua stupenda costruzione, che la parlino finalmente come ormai la scrivono

Guglielmo Marconi

mirabilmente i giornalisti i quali, ripetiamolo ancora, sono oggi i migliori autori italiani, coloro che si fanno comprendere dagli stranieri.

Va da sè che il contenuto della cultura sia cambiato per noi come per ogni altro paese moderno. Dalla grande guerra in poi ai valori della tradizione si sono aggiunti quelli della vita vissuta, del fervido e tragico presente degno di meritare il rinoscimento immediato del genio che lo fa storico prima che ne appaiano le conseguenze. « Hier und heute... ». Di qui e da oggi comincia una storia nuova. E dunque la cultura italiana s'è arricchita in questo più che ventennio di elementi nuovi e proprî, molto dolore, molte morti, il tragico diventato normale, il rischio corso, l'eroismo generosamente prodigato, la profonda alterazione della vita domestica e civile, e se da un lato la frana del senso della morale e della società, dall'altro l'emergere di tutto un nuovo continente spirituale italianissimo. Il « Cuore » deamicisiano è certo, e resta imperituro, documento caratteristico di un'epoca della nostra nazione, del periodo senza storia o meglio tra due storie. Ma non può più valere come l'esemplare di questa generazione di fanciulli imperterriti. Il ragazzino derelitto e patriottico che va dagli Appennini alle Ande s'è fatto e prima il balilla di

dieci anni or sono e poi il legionario che conquista l'Etiopia per l'impero italiano. Egli non può morire nel nostro spirito. Come Pinocchio, il burattino della troppo tenera casa piccolo borghese, ha fatto le sue prove sulle Alpi sul Carso e sul Piave. Sino alla Grande Guerra il poeta cantava la gesta gloriosa per gli altri: la guerra era letteratura. Venuta l'ora del destino il Poeta ha vestito la divisa e in terra in mare in cielo s'è battuto incarnando l'eroe presente della guerra tutta e solamente italiana. Dalle pagine di Vico, di Romagnosi, di Gioberti balzavano i realizzatori del « primato » al quale cattolici repubblicani federalisti unitari monarchici, tutti avevano creduto, Carlo Troia come Giuseppe Mazzini, Pisacane come Tommaseo. Non pugnavano più « per altra terra gl'itali acciari ». La Bisanzio del 1870 sarebbe adesso diventata la Roma del superbo orgoglio dei pensatori dei poeti degli eroi degli statisti. I figli e i nipoti degli esuli, degli emigrati vendicavano la sciagura e l'umiliazione degli avi e dei padri, placavano le ombre degl'innumerevoli figli della terra crudele, i vangatori gli sterratori i bonificatori ignoti che con le loro braccia avevano arricchito i negrieri, costruito la civiltà moderna, dato l'impero del miliardo e del comodo vivere eugenetico agli ultimi arrivati alle

imprese filibustieresche. Erano i discendenti di chi nei secoli al mondo aveva prodigato gli esemplari della bellezza della verità della giustizia. Proprio tra la gente d'Italia, proprio tra gli eredi di tutte le potenze e di tutte le glorie gl'impresari dei più audaci e criminosi sfruttamenti trovavano la novella classe di schiavi, una umanità così serva da ridursi all'anonimato. Nei discorsi appassionati di Pasquale Villari si sente la pena e quasi lo stupore di tale caduta da « tanta altezza in così basso loco ». Diciamo il vero affermando che quattro iniziative hanno salvato la dignità italiana e preparato lontano tra popoli ai quali l'Italia appariva come un'ombratile nome, la volontà del risveglio del riscatto della riabilitazione: la « Dante », la « Bonomelli », i missionari di Don Bosco, il Fascio. Ecco le avanguardie d' Italia nel mondo. Il delegato di monsignor Bonomelli, l' apostolo salesiano, l' emigrato fedele pur nella dura vita e nell'oblìo da parte della patria, il primo iscritto alla *Dante* erano già colà dove ben più tardi giungerebbe il console fascista del regio governo che dal socio della *Dante,* dagli apostoli di Bosco e di Bonomelli riceveva le prime elementari necessarie conoscenze per un iniziale orientamento. Si pensa commossi a quei nostri pochi sperduti in territorii immensi dai climi funesti

tra orde selvaggie e prepotenti imprenditori inglesi francesi portoghesi spagnuoli spalleggiati dai governi protettori dei loro paesi. Tre secoli prima l'italiano Giovanni Florio portava l'umanesimo in Inghilterra e la sua erudizione e il genio fascinoso di Giordano Bruno la civilizzavano. In seguito di tempo la nostra poesia e la nostra musica affinavano il gusto nella corte e nella scuola austriaca, i nostri architetti, massimo Quarenghi, edificavano i palazzi imperiali di Mosca e di Pietroburgo, ancora efficienti, sino a Carlo Goldoni, istitutore dei figli del re di Francia. La lingua italiana, e dunque un valore nostro, fu conosciuta e parlata. Siccome durante i secoli XVIII e XIX Germania Francia Inghilterra s'erano impadronite del materiale della nostra cultura e della nostra storia, bisogno non v'era del libro italiano, della conoscenza e dell'uso della lingua italiana.

Il Veltro dantesco

Una così raumiliante condizione non poteva essere superata che dalla redenzione civile del popolo. Occorreva che il popolo diventasse finalmente nazione e la nazione s'integrasse nello

Stato e lo Stato da inerte e passivo si tramutasse in principio e sistema attivo creativo iniziatore. Di fronte al problema dell'emigrazione il Fascismo è il vendicatore della dignità e del valore degl' italiani; è la rivendicazione del diritto di nostra gente al rispetto della lingua, della cultura, della civiltà, della integralità nazionale nostra. Vittime del giudizio svalutatore degli altri sino a ieri, oggi la lingua ed il lavoro degli italiani sono protetti e difesi dalla politica del coraggio e della certezza di sè. Ritorniamo all'imperialismo di Dante, interpretando il suo Alberto tedesco come niente più di un funzionario di polizia per il momento in carica, al quale tocca di rimettere in ordine il giardino dell'Impero. Perchè di candidato alla missione di salvatore politico nel Poema ce n'è uno, ed è Dante stesso che attraverso i tre mondi del di là non manda un altro ad assicurarsi della giustizia delle sanzioni divine, ma egli in persona ed in carne ed ossa se ne assume l'impresa. Dante solo ha il privilegio di salire fino all'Altissimo e di guardarlo nell'abbagliante fulgore del volto sublime. L'Impero per Dante, come per noi, deve ritornare romano. Il Poeta n'è il preannunziatore.

Missione fascista dell' Italia

All'Italia, sotto il regime liberale e democratico, mancava la sua ragion d'essere nuova nel mondo. Non gli e la poteva dare che la realizzazione di uno Stato all'altezza delle esigenze diverse e superiori in confronto alla posizione già conquistata dagli altri, e cioè di quella unità risoluta e concreta all'interno che si risolvesse nello accrescimento della dignità di ogni nostro cittadino all'estero.

La missione del Fascismo era dunque quella di trasportare oltre i confini in mezzo ai popoli del mondo il cresciuto valore umano sia individuale che collettivo della cittadinanza italiana. In ciò doveva consistere la missione storica ed universale della Rivoluzione delle Camicie Nere, la redenzione storica della nazione. Sino a questo momento le rappresentanze consolari e diplomatiche nostre non avevano esercitato che una funzione burocratica timida ed inorganica di parziale vigilanza sull'emigrazione, senza che alcun profitto morale e politico se ne ottenesse. L'Italiano restava il tradizionale emigrante od emigrato,

strumento della ricchezza degli stranieri, amici e nemici, privo in sostanza del diritto a quel benessere ch'egli procurava a tutte le genti del mondo, del diritto al miglioramento materiale e spirituale della propria vita.

Bisognava dare un'anima ed un programma, in una parola una missione agli Italiani all'estero. Il Fascio ha compiuto il prodigio, l'organizzazione dei Fasci all'estero ha realizzato il miracolo di portare lo spirito della Rivoluzione nei cinque continenti. Come nel Regno e nell' Impero, al centro di vita dei varii elementi organici della nuova società nazionale, agisce il nucleo energico fattivo ed accresciuto del Fascio, vertebra di tutta l' attività delle masse disciplinate in intimo rapporto con la Patria, non più limitate e chiuse nell'àmbito della esclusiva funzione amministrativa ed umilmente protettiva dei bisogni più materiali, ma aperte ed operanti tra le cittadinanze ospitali. Queste guarnigioni della civiltà fascista, queste avanguardie del mussolinismo nel mondo hanno dovuto lottare e resistere per essere accettate ed oggi appaiono e sono considerate come la forza austera garantitrice delle più apprezzate qualità di una gente in paese straniero.

Parve assurda pretesa e quasi follia nei primi anni del Regime Fascista, il costituirsi dei fasci

all'estero. L'odio dei senza patria fuorusciti s'accanì macchiando di sangue e del più valoroso sangue d'Italia i paesi che la pretendono a liberali e a democratici. Un martirologio epico si veniva aggiungendo a quello segnato nella storia interna d'Italia dal 1919 al 1922. Alcune centinaia di vittime, sacre oggi alla fede degli Italiani redenti e rinnovati, cadevano senza che le varie « giustizie » libero-pensatrici ne punissero gli assassini. Il sangue dei fedeli e dei credenti cementava nel mondo il calmo e sicuro eroismo dei fascisti. Frattanto l' opera dei fasci che si venivano moltiplicando anche nelle terre più lontane, affiancando l' attività tenace e superiormente morale ed umanitaria dei rappresentanti diplomatici, sfidando minaccie ed insidie, rifulgeva come esempio austero di disciplina e di spirito educatore e creatore. Incominciarono a sorprendere ed a convincere, gli squadristi assunti alle cariche di consoli e vice-consoli e di diplomatici dei più alti gradi. S'imponeva il loro senso di responsabilità e quella pazienza dei forti e quella fiera certezza del domani che è caratteristica degli uomini di Mussolini. Partito, rappresentanza diplomatica, scuola e sacerdozio apparivano ormai come un tutto di energia morale, di volontà illuminata dal programma generoso del Duce. Resistere e superare se stessi: ecco

il metodo di questa gente consapevole della missione. In breve anche i più restii, anche coloro che avevano giurato ostilità eterna alla nazione fascista, avrebbero moderato le loro ire, spento il loro odio, capito che una umanità tutta nuova era quella uscita dalla rivoluzione delle Camicie Nere e là dove l'astiosa prevenzione infuriava negli animi contro l' Italia divenuta una cosa sola con il suo regime si sarebbe via via sostituito prima distante e tacito, poi dichiarato e pieno il riconoscimento dell'azione civilizzatrice del Fascismo all'estero.

Perchè questa è la novissima avanguardia nostra nel mondo e a beneficio del mondo. Essa con la condotta e la parola degli operai come dei datori di lavoro non semina più il verbo della lotta di classe, ma quello della serena e robusta disciplina delle gerarchie corporative. L' attaccamento alla patria che ascende e trova in sè stessa le nuove ragioni di vita, l'immenso amore quotidianamente provato con l'efficacia delle virtù civili al proprio paese, la religiosità dei costumi ispirata all' orgoglioso bisogno di fare onore all'Italia tanto cresciuta di valore, sono d'esempio in paese straniero. L' Italia fascista rieduca con l'alto senso di sè nudrito da ogni suo figlio i popoli tra i quali trasporta il suo fascio, il suo inno,

la parola del Capo. Ecco la via del suo universalizzarsi, ecco il modo col quale la rinata coscienza romana d'Italia penetra e si diffonde e persuade e trionfa. Il suo rispetto per le leggi e le abitudini delle genti tra le quali è ospite, è intimamente legato all'ideale certezza che l'esempio della compattezza, della disciplina, della fede, dell'entusiasmo attivo non possa col tempo non modificare gli altri. Lo spirito corporativo vince in Italia il tragico dissidio classista, compie la desiata vittoria sociale e perchè sociale, umana ed universale. Il fascista porta per il mondo l'inaudito spettacolo di un cittadino che ama il regime, che nutre un patriottismo in cui terra storia glorie tradizioni e rivoluzione e le sue leggi fanno uno nel regime, di un uomo insomma a cui basta pronunciare il nome di un Capo per riassumere con precisione, in un assoluto, principii ideali condotta programma finalità dell' esistenza individua e collettiva. La vita missionaria ed eroica degli Italiani assicura della capacità del Fascismo a mondializzarsi, come l' Ellenismo prima, come il Cristianesimo poi. L'Ellenismo universalizzava lo spirito profondo d'indagine e il senso estetico; il Cristianesimo la rivelazione del divino e dell'immortalità spirituale dell'uomo. Il Fascismo è destinato a creare l'aere alla nuova coscienza dell'ordine, al nuovo

quadro dei valori civili imperniati in un'armoniosa misura tra la sfera della vita individua e quella della collettività, la collettività che la storia e la civiltà hanno fatto natura, e cioè la patria assestatasi in nazione e la nazione esistente e meglio agente come Stato, vale a dire nel coordinamento costituzionale organico sicuro. In ciò veramente sta quella che noi chiamiamo la missione universale della nuova patria fascista. In ciò il Fascismo in concreto realizza quello che fu l'ideale del primato romagnosiano giobertiano e mazziniano. Risoluto il dissidio tra Stato e Chiesa, tra capitale privato e lavoro, perchè il capitale diventa lavoro iniziatore e responsabile ai fini dell'incremento dello Stato, aperto alla vanga, alla bonifica integrale, allo sviluppo delle industrie nazionali, alla gara delle braccia e dell'ingegno, dell'igiene e della civilizzazione, in una parola alla prova della nuova giustizia umana, il vasto e fecondo territorio etiopico, ove il colonialismo per la prima volta nel mondo si traduce in imperiale dilatazione del sistema corporativo ed autarchico; l'Italia è in condizione di poter insegnare ai popoli i più diversi e più ostinati in viete tradizioni ed abitudini, il segreto dell'ordine e della pace giusta e forte, degna di questo nome e capace di fronteggiare e

le pretese e le minaccie e le insidie di sopravviventi politiche egoistiche.

La *Dante Alighieri* vive ed agisce oggi, ovunque è un minimo gruppo d'Italiani nel mondo, in questo aere rigoglioso. Crescono le scuole con i fasci e la parola dei conferenzieri nostri, scienziati letterati uomini politici artisti, acquista risonanza sempre più vasta e profonda. Una intelligente sempre attiva propaganda a mezzo di libri, di opuscoli, di numeri unici, tiene sveglia l'attenzione dei nostri connazionali all'estero e del mondo che li circonda. Le statistiche della *Dante Alighieri* documentano con la solennità dei numeri e dei risultati concreti questo divenire dell'esempio e dell'idea fascista nei cinque continenti, e lo documenta la crescente importanza che la stampa e l'opinione pubblica di tutti i paesi attribuisce all'opera dei corrispondenti dei grandi giornali italiani, la quale, a un tempo, smentisce le prevenzioni che fuori d'Italia si nutrivano a riguardo della censura dittatoriale sul giornalismo, e rivela attraverso una prosa maschia originale bene spesso geniale la maturazione del nostro spirito d'indagine e del nostro giudizio economico sociale e politico. Tra le avanguardie d'Italia nel mondo vanno posti e molto in alto questi artefici della informazione, corrispondenti di pace e di guerra,

gli scritti dei quali vengono tradotti e tesaurizzati dal pubblicismo e dalle concellerie straniere, nature pronte rapide ricche di ogni abilità e capacità, da quella di condurre le macchine della terra del mare del cielo per le vie più impervie, tra i rischi più gravi, sotto la perenne minaccia della morte, a quella di cogliere nell'attimo tra gli orrori dei bombardamenti e delle stragi l'esatta situazione di una vicenda e le sue conseguenze internazionali.

Prove memorande di fede fascista

Così si accampa l'Italia del lavoro e della disciplina nel mondo presente. Il Fascio, da odiato e diffidato, sta diventando faro di luce nel raggio del quale entrano via via i popoli che vogliono credere e sentire ancora l'orgoglio fecondo di migliorare e progredire. Nella sua calda vivificante irradiazione le genti fornite di vitalità si vengono convincendo che la pace non può essere data che dalla fede forte, dalla forza che è fede, dalla certezza che sa comprendere ma all'occasione sa armarsi e che nell'essersi saputa far forte, alzandosi da tanta ignavia, sta per l'Italia la prova della sua

nuova missione. Non segue ella il destino concluso ed egoistico di una fortuna esclusivamente nazionale, ma la grande voce irresistibile della storia, l'appello della missione universalistica che ormai nel mondo ha nome di Fascismo, come in patria, che nel fascio romano simboleggia non la limitata concordia, non la parziale collaborazione dei cittadini di una nazione, ma quella di tutte le nazioni capaci di convertirsi per redimersi dall'errore di un falso diritto, dal fatalismo delle dottrine disordinatrici e distruggitrici. Le avanguardie d'Italia nel mondo parlano il verbo di Benito Mussolini. Gli eventi e le realizzazioni di un quindicennio dicano se esso è stato udito anche dai non amici e dai disillusi.

Felice Felicioni può sentirsi lieto della sorte toccatagli: quella di presiedere alla *Dante Alighieri* durante il periodo delle sanzioni mondiali ai danni dell'Italia impegnata nell'impresa etiopica. Alle sanzioni di altri periodi seguiva sempre per noi una sciagura. La modernità, dalla prima metà del secolo XVI in poi, è tutta una sanzione contro la storia italiana. Avevamo commesso la colpa troppo grave d'aver creato Impero Chiesa Diritto Scienza Umanesimo Rinascimento. Ci si è sanzionati come alleati, perchè nella guerra volevamo affermare troppo spiccatamente l'Italia,

perchè insomma ponevamo noi a scopo dell'immenso sforzo patito in aiuto degli altri. La sanzione si risolveva sempre ad un modo: nel doverci tenere lo straniero in casa se non di persona, almeno come influenza. Più di un mercato degli altri dei forti dei fortunati dei « padroni del mondo » l'Italia non avrebbe potuto essere. Alla minaccia l'Italia di Mussolini è balzata in piedi, l'Italia degli eroi e dei produttori.

Il periodo delle sanzioni ha dimostrato lo sviluppo della coscienza italiana dei nostri connazionali all' estero. Il blocco finanziario commerciale ai danni dell' Italia perchè avviata a realizzare il suo Impero coloniale, ha dato modo alla nostra gente di ogni più lontana terra del mondo di provare col dono sacrificale e coraggioso il legame che unisce gli emigrati di ogni condizione ed età alla madre patria.

La *Dante Alighieri* si è venuta ponendo all'altezza delle nuove complesse e più vaste esigenze diverse da paese a paese. Si nota in questi ultimi anni che il disciplinato organico lavoro di penetrazione e diffusione della lingua e della cultura italiana, non solo rialza il tono del patriottismo nei connazionali già quasi immedesimati alla vita del paese ospitale, in italiani già quasi obliosi e pressochè sradicati, che

adesso accorrono, anche se naturalizzati, all'ombra austera di Dante; ma commuove persuade seduce gente straniera. Le sedi americane della *Dante* nell'America del Nord, a cominciare da quella di New-York, i comitati e le « Case della Dante » si sono trasformati durante il periodo delle sanzioni in centri di prodigioso fervore per la patria serena e fiera sotto la minaccia di tanti Stati. Nell' infierire di un' opinione pubblica sovente accanita, contro l'ostilità di una stampa improvvisatasi per l' occasione criminoso strumento diffamatorio, ha sfolgorato il sentimento nazionale adesso prettamente fascista dei connazionali. Miracolo maggiore ancora: il consenso e la cooperazione di tanta gente straniera — non più « straniera » dunque! — che nelle adunate della *Dante,* illuminate dalle pubblicazioni di propaganda e dalla sincera e signorile parola dei suoi oratori, ha mostrato di aver compreso la verità italiana e di sapere amare con il Poeta l'Italia e con l'Italia Benito Mussolini!

Ma non dagli Stati Uniti soltanto, ove la *Dante* novera 22 sezioni, ma dall'America del Sud, dal Sud-Africa, dall' India, dall' estremo Nord Europa, oltre che da tutto il bacino del Mediterraneo — ove la passione latina nostra sotto la più diretta minaccia aveva acceso i fari

della resistenza anche guerresca — sono venute con le fedi coniugali, con i gioielli e gli oggetti di valore e le monete, parole d'amore di consacrazione fraterna alla causa rivelatasi così bella ed eroica dell'Italia civilizzatrice.

La documentazione di questa amorosa effusione di solidarietà con l'Italia degnissima d'Impero deve essere fatta ad onore imperituro e dei connazionali all'Estero tanto cresciuti in coscienza patria, in orgoglio civile alla scuola del Fascismo, e degli stranieri che nella grave ora, in cui per la prima volta nella storia moderna l'Italia affermava irresistibilmente la sua volontà di potenza giusta, si sono sentiti e si sono confessati fedeli alla nostra causa perchè causa della civiltà. I giornali dei mesi eroici conservano questa documentazione quanto mai preziosa. Dalla Francia sempre ostile nei suoi governi ad ogni impresa italiana, dalla più alta società francese, dagli artisti come dai più umili cittadini, sono pervenuti alla mia come alla casa di altri fascisti, perchè fossero versati negli elmi rapidamente vuoti e ricolmi, i pezzi di oro monetato, le fedi i gioielli. E con quali parole d'anima, con quali espressioni di fede per l'Italia avviata sulla via del rischio più grave ma insieme della vittoria più completa. Commovente fra gli altri l'espediente dei sottili fogli di

metallo prezioso affidati alle corrispondenze postali, le piccole monete d'oro sotto i sigilli di ceralacca accompagnate dalle continue riaffermazioni fatte nelle adunate dei Fasci e nei Comitati della *Dante,* dei Figli d'Italia, ripetute nei pochi giornali amici, nei foglietti volanti, negli opuscoli, sfidando senza preoccupazioni la ostilità sovente selvaggia del mondo sopravvissuto che ancora si illudeva potessero le sanzioni tradursi in definitiva battaglia capace di abbattere con le sorti italiane l'Italia medesima di Mussolini, che è l'Italia di Dante Alighieri.

Stretta collaborazione della "Dante„ col Fascio

Questa ora continua trepidazione patriottica; questa silenziosa nostalgia dei lontanissimi che il gesto di un capo traduce in urgenza ed in evidenza; questa Italia sempre tormentata da dieci febbri faziose che adesso una sola ne fa contro tutto ciò che le è ostile; questa gente ignara e sperduta che a un tratto si raduna risoluta nel nome di Dante e si pensa innumerevole come le maglie di una rete che avviluppi la Terra; questa

umanità di avulsi, di esiliati che diventa organica disseminazione di posti avanzati e di vedette, è per noi irresistibile argomento di certezza per il destino imperiale. E' bene a Roma imperiale che essa con parole d'orgoglio aquilino ha mandato danaro e riaffermazioni di fede oro e anima. L'idea universale del Fascismo ha già attratto nell'orbita italiana gente d'altre patrie, come se adesso la patria di tutti, la madre di tutte le patrie fosse l'Italia risorta irradiante l'universalità delle idea. La *Dante Alighieri* s'è acquisita un alto titolo di benemerenza durante il periodo sanzionista. Alla mia casa sono ripetutamente pervenuti doni proteste gridi di passione consensi che hanno commosso i lettori dei giornali ove venivano pubblicati. Dame dell'aristocrazia letterati artisti proclamavano la loro sentenza di condanna alla politica del loro paese avversa alla giusta causa della espansione italiana. Il loro era il giudizio della storia, perchè cotesti contemporanei d'altro paese sono già i posteri. La propaganda della *Dante* aveva seminato con successo; lo studio della lingua, l'entusiasmo sacro per il Poeta divino avevano trasformato l'assiduità in un rito, quasi in un culto e dallo spirito di questi fedeli della bellezza e della nobiltà della letteratura italiana era balzato con l'impeto della co-

scienza smentita, dell'onore ferito, il grido del cuore costernato dinanzi all'ignominia della coalizione di oltre cinquanta Stati ai danni della patria di Dante. Mussolini con dantesco ardimento, solo contro il mondo, portava la bandiera del popolo che più aveva penato nei secoli, che più aveva sopportato, là dove il destino voleva che fosse piantata. Il mondo nemico pretendeva attraversarci la strada, ma aveva avuto paura. Le armi non avevano ubbidito alla stolta cospirazione della banca e delle ideologie parassitarie.

Veramente il nome di Dante, per il fàscino che esercita in guisa irresistibile ovunque è un'anima nel mondo, assicura delle crescenti fortune della lingua nostra. Nessuna nazione ha un simile patriarca alle sue origini. Perchè l'Alighieri la inaugura, l'Italia è la più antica delle nazioni, quella che precede in consapevolezza di sè nella fede di una propria e sovrana missione, la nazione che alle altre dà i principii e le norme interiori ed esterne della civiltà, la nazione che garantisce con l'impero il diritto, con la chiesa la religione. Per questa maturità del pensiero e del programma sin dalle origini, universalmente si riconosce nell'Italia di Dante un assoluto. Quando Francesco Giuseppe dovette pronunciare la sua sentenza a riguardo del monumento a Dante in Trento e

in più special modo del bozzetto così come artista e comitato lo proponevano, a coloro dei suoi più intimi ed autorevoli che non ne vedevano nè la convenienza nè l'opportunità e inorridivano dinanzi a quel braccio teso verso « l'Alpe che serra la Magna » e si scandalizzavano del gruppo dei poeti e di Sordello ai piedi della statua, disse: — Signori, se non si trattasse di Dante potremmo prendere in considerazione e discutere le vostre critiche. Ma si tratta di Dante ed io non posso lasciarmi trascinare davanti al mondo in uno scandalo dantesco —.

L'impero etiopico è sì la concreta dilatazione dei valori linguistici e culturali nazionali. I popoli dell'Africa essendo inevitabile il contatto con quelli oggi governati da noi su così vasta zona, dovranno apprendere la lingua italiana che diventerà colonialmente e diplomaticamente sempre più necessaria anche per le nazioni europee. La *Dante* avrà colà una zona d'espansione e di successo sicura e feconda di risultati. Questo nuovo bisogno di far parlare genti diverse e chiuse nel più geloso esclusivismo la nostra lingua e di parlarla noi a loro, ci farà discendere dal sublimismo ereditario e sistematico che ha per il passato reso molto complicato e difficile agli intellettuali nostrali in genere il farsi capire dai

primitivi, il che, invece, riusciva facilissimo specie agl'inglesi ed ai francesi. In Etiopia le armi e le vanghe italiane portano una patria, non l'impresa degli speculatori e dei negrieri.

Il Fascismo chiude per sempre l'età degli emigrati » e degli « esuli», ed apre quella degli italiani nel mondo che non soltanto lontano si serbano con nobile gelosa fierezza patrioti, ma si considerano missionarii della nuova luminosa idea civilizzatrice con che Mussolini guida le genti ed arma la giustizia contro la risorgente pretesa della barbarie. Alla fervida collaborazione della *Dante* con le istituzioni del Regime si deve se oggi è del tutto dimenticato il tempo in cui alla poveraglia emigrata di nostra gente si faceva l'accusa di settaria di mafiosa di camorrista di criminale. Ma non erano più figli della terra abbandonata costoro e non sapevano di patria di tradizioni di paternità dello Stato di fratellanza nazionale. I Caserio i Breschi gli Angiolillo i Lucheni erano i maligni fiori allignati sul tronco della diseredazione italiana. Da quella patria onde nei secoli escivano i santi gli apostoli i missionarii d'ogni pura feconda idea e per il mondo portavano il buon seme, nell' ignavia colpevole degli eredi d' una mirabile storia, il nome d' italiano oscurato e macchiato diveniva sinonimo di ferocia di bar-

barie di delinquenza. Una politica di servi sciagurati non avrebbe potuto produrre altro risultato. Ma oggi ai sopravvissuti avversarii nostri che nel gangsterismo pretendono scorgere la filiazione della maffia della camorra della mano nera di maledetta memoria, si può indicare, sulla base delle statistiche, l'esemplare condotta dei figli della patria italiana, naturalizzati o no, altrettanto ammirevole quanto quella dei regnicoli, perchè gl'Italiani sono oggi al cospetto del mondo la gente più disciplinata, più coscientemente educata, animata di più generoso amore per il bene. Si imputi invece a sistemi insufficienti — data l'enorme estensione degli Stati Uniti e i rapporti civili e penali non precisi e aggiornati tra Confederazione e Stati —, all'uso ed abuso delle armi, che dalla pistola-mitragliatrice vanno all'autoblindata ed all'apparecchio di volo munito come quello dell'aviazione militare, alla evidente complicità delle medesime forze di pubblica sicurezza confessate dalla magistratura, se un tale fenomeno incrudisce e dilaga scandalizzando e facendo inorridire il mondo col ratto e l'assassinio così frequente di bambini. Un paese forte, fortissimo come è per tanti motivi l'America del Nord, deve saper liberarsi dell'onta di una piccola delinquenza che è tutta ed esclusivamente

americana. Dall'Italia, dai suoi sistemi irresistibili di difesa dell'ordine, dallo zelo nella rieducazione delle masse, possono gli Stati Uniti che certo hanno molti titoli di merito che noi riconosciamo, imparare e più che altro dall'esempio di obbedienza di disciplina di fedeltà dei sudditi italiani, figli di quegli operai al sacrificio ed al sudore dei quali si deve in gran parte la prodigiosa incomparabile èra edilizia di New-York e delle altre grandi città degli Stati Uniti.

E' un uomo della gente proletaria, ieri emigrante ed esule, che in Italia ha redento la vita civile e sociale. Emigrazione fame freddo disoccupazione hanno fatto di Lui non il ribelle, ma il credente e l'apostolo, il padre e lo statista del popolo più irrequieto e disordinato del mondo. In fondo all'anima del popolo italiano covava la « speranza dell'altezza » dantesca che ha permesso al cittadino di uscire « fuor del pelago alla riva ». Dantesco è Benito Mussolini, il duce che colpisce sin dove cupa e bieca la barbarie resiste, e poi perdona aprendo il suo gran cuore come nei freschi dei primitivi di Siena Perugia e Firenze la Vergine apre l'ampio mantello azzurro sull'accolta dei buoni e dei malvagi contriti inginocchiati e preganti. In Lui, nel Duce, sono presenti tutti coloro che durante decenni di deso-

lazione nazionale hanno lasciato la patria smemorata e matrigna e della loro povera carne anonima hanno fatto lo strato fecondo della resurrezione umana e patriottica che oggi risplende negli occhi degli italiani all'estero, non più emigranti ma lavoratori, ma produttori credenti e coscienti e rispettati. In Benito Mussolini e per Lui sono presenti e i cento e cento mila morti e i cento e cento mila vivi d' Italia oltre oceano sotto l'auspicio sovrano e formidabile di Dante Alighieri, sotto la guida e la tutela di uno Stato magnanimo e possente che oggi decide della nuova storia europea e della nuova civiltà universale.

Sia benedetta la Società che porta il nome del Padre vigile oltre il tempo e lo spazio. I risultati commoventi e tali da farci inorgoglire di questo risveglio del sentimento nazionale dovuto in massima parte alla scuola di vita e di dignità della *Dante Alighieri* fascista e mussoliniana, li si cerchino nei fatti che documentano il senso di risparmio e della concentrazione degli interessi della nostra gente negli Stati Uniti. Le ultime statistiche al riguardo ci dicono che a fine dell'anno scorso 1936-XV, si sono riunite in assemblea a New-York, la Bank of Sicily Trust Co. e la Bank of Napoli Trust Co. I rappresentanti dei due istituti hanno ratificato la fusione in un unico isti-

tuto che manterrà il nome di « Banco di Napoli Trust Company of New York ». Questa operazione tende a garantire, dimostrando il pieno consenso di tutti gl' Italiani d'America, sempre più solidamente gli interessi della clientela delle due benemerite istituzioni, garanzia accresciuta dal favore senza riserve della Sovrintendenza delle Banche dello Stato di New York e con l'aggradimento dei nostri due gloriosi istituti. Così la « Bank of Sicily Trust Co. » quando la « Banco di Napoli Trust Co. » alla fine dell'anno scorso e cioè nel momento della fusione presentavano le prime un bilancio attivo e avevano ciascuna un capitale di un milione di dollari intieramente sottoscritto. Con la fusione il nuovo istituto inizia la sua attività con una massa di depositi e riserve pari complessivamente a oltre 350 milioni di lire italiane in una magnifica Sede in Broadway, con sei agenzie in New-York, due nel quartiere di Bronx, due nella First Avenue, un'altra pure in Broadway ed una ancora in Brooklyn. Dove si vede che anche « americanamente » l'Italia oggi, auspice il Fascismo e la *Dante Alighieri,* può fare a meno d'invidiare gli altri.

Cinquantennio glorioso

Si compiono cinquant'anni dalla costituzione della *Dante Alighieri,* quel mezzo secolo di vita tutto fede ed ardore che Felice Felicioni ha voluto commemorare in Palazzo Firenze, sede centrale della Società, con una mostra storica documentaria. Passano sotto gli occhi del visitatore i nomi e le scritture di Giosuè Carducci di Giacomo Venezian di Ruggero Bonghi di Villari di Crispi di Pascoli di monsignor Bonomelli di Luigi Rava di Paolo Boselli di Cesare Battisti di Benito Mussolini. Dalla stanberga di piazza della Borsa a Palazzo Firenze, da poche centinaia di soci ai tredici mila perpetui, ai cinquantun mila ordinarii, ai centoquarantamila studenti, ai quattrocento mila aderenti scolastici! E' un grande esercito di legionarii della più alta missione italiana, quello che il Duce ha affidato alla *Dante Alighieri* per « il più vasto compito e il meno solitario lavoro ». Possiamo noi più nascondere al mondo che ci pensiamo chiamati ad una universale missione di nuova umanità? Se è tutta la nostra storia, se è la civiltà dei secoli che noi impegnia-

mo in questa programmatica volontà d' essere presenti e vivi e fattivi su tutta la Terra, come potremmo non crederci necessarii ai diversi destini delle altre genti? Non sarebbe più degno di noi e della nostra sincerità dissimulare il senso della nostra superiorità. Una nuova parola è stata detta e il mondo l'ha udita e via via il mondo la fa sua. La parola dell'anima forgiata in tre millenni, squillata dalle tube romane, dai campanili delle mille chiese, dalle trombe dei comuni e dei crociati, dai petti dei garibaldini, dei legionari di D'Annunzio, degli squadristi, dei milioni di fedeli di Mussolini, dalla voce di tutti i latini della coscienza pura, è la parola lanciata ai lavoratori di tutta la Terra, ai pensatori agli statisti, ai bonificatori ai redentori ai costruttori, la parola del bene e dell'ordine, della rigenerazione, della fede, della poesia. « Ciascuno confusamente un bene apprende — nel qual si queti l'animo », ammoniva padre Dante. E il bene s'è rivelato e la rivelatrice è la Roma di Mussolini che alle genti la ripete contro la frode e l'ipocrisia. E' il primato di nostra gente che si realizza col trionfo dello spirito sulle estreme pretese dell'oro delle sètte degli egoismi. E non v'è ormai puro cuore umano nel mondo che rivolto al Duce d' Italia non gli gridi: — Trionfa trionfa trionfa! —

INDICE